MATTEO **ANGIOLI** RITA **BERNARDINI**
FAUSTO **BERTINOTTI** GIANFRANCO **BORRELLI**
GIUSEPPE **CASSINI** FURIO **COLOMBO**
LUIGI **COMPAGNA** SERGIO **D'ELIA**
FRANCESCO **DI DONATO** DOMENICO **LETIZIA**
ALDO **MASULLO** MARCO **PANNELLA**
GIULIO MARIA **TERZI DI SANT'AGATA**
ELISABETTA **ZAMPARUTTI**

per lo Stato di Diritto democratico federalista laico

Convegno organizzato da
Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito
Non c'è Pace senza Giustizia
Nessuno Tocchi Caino

ROMA
4 dicembre 2014
Camera dei Deputati

NAPOLI
19 gennaio 2015
Istituto di Studi Filosofici

Si ringraziano per l'organizzazione, le traduzioni e
la revisione dei testi: Matteo Angioli, Luca Bove,
Antonio Cerrone, Domenico Letizia.

I testi sono stati rivisti dagli autori, ad eccezione dei testi
di Marco Pannella, del Professor Aldo Masullo e
del Senatore Luigi Compagna.

ROMA, 4 DICEMBRE 2014

Camera dei Deputati

Sala del Cenacolo

MATTEO ANGIOLI

membro del Consiglio Generale del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito e di Non c'è Pace Senza Giustizia

Siamo nella Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati a Roma in vicolo Valdina con un gruppo di oratori di alto livello per cercare di dar seguito ad un'iniziativa che avuto inizio nel febbraio scorso con un Convegno a Bruxelles.

Vado subito a presentare gli oratori, che sono: Sergio D'Elia Segretario di "Nessuno Tocchi Caino", l'Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata già Ministro degli Esteri, Fausto Bertinotti già Presidente della Camera, Marco Pannella leader del Partito Radicale, Furio Colombo scrittore, giornalista e già Deputato del PD, l'Ambasciatore Giuseppe Cassini e Rita Bernadini Segretaria di Radicali Italiani, già Deputata Radicale.

Ringraziamo Roberto Giacchetti, Vice Presidente della Camera, che non può essere qui perché è impegnato in aula, che ha tenuto comunque a proseguire la promozione di questo lavoro dopo essere stato uno dei promotori del Convegno di febbraio scorso "Stato di Diritto contro Ragion di Stato" a Bruxelles.

Come detto questa è una tappa che segue il Convegno organizzato dal Partito Radicale, da Non c'è Pace Senza Giustizia e da Nessuno Tocchi Caino e fa parte di un'iniziativa che avuto inizio prima della guerra in Iraq, alla fine del 2002.

Prima di dare la parola agli oratori, vorrei offrire un sunto di quanto abbiamo fatto fino ad oggi e qualche informazione in più, che spero possa essere utile, spiegando le ragioni per cui riteniamo importante portare avanti questa iniziativa.

Quando nel 2002 iniziarono le prime avvisaglie di guerra, i deputati Radicali al parlamento europeo decisero che il no alla guerra non era sufficiente per scongiurare quel conflitto e quindi il leader Marco Pannella, riflettendo insieme ad Emma Bonino e agli altri cinque eurodeputati radicali e ad altri dirigenti e militanti, che in quel momento erano coinvolti sulla riflessione del rischio della

guerra in Iraq, concepirono l'idea dell'esilio di Saddam Hussein da promuovere in sede europea. Purtroppo sappiamo tutti come è andata, ma quel che importa è il seguito di quella iniziativa: sebbene si sia stati sconfitti in quell'occasione, il Partito Radicale ha continuato a seguire questa vicenda, con il processo di Saddam, con la sua impiccagione - due eventi che abbiamo seguito come abbiamo potuto attraverso libri e testimonianze che arrivavano dal processo - fino ad arrivare all'Inchiesta Chilcot, inchiesta voluta dal governo di Gordon Brown, nel mese di luglio del 2009 e che riguarda il coinvolgimento britannico in Iraq.

Credo che questo sia un punto molto importante e l'Ambasciatore Terzi potrà confermare l'importanza di questa dinamica a livello istituzionale governativo, perché credo che sia un precedente cruciale per capire come i Governi possano essere artefici di scelte scellerate ma, in qualche modo, anche capaci di comprendere e imparare dai loro errori. Questa è una congettura, la partita è sicuramente ancora tutta da giocare. Non c'è niente di scontato. Ritengo però di importanza storica il fatto che il Governo Britannico abbia dato la possibilità ai cittadini di attivarsi e quindi di conoscere le circostanze nelle quali è maturata la decisione di entrare in guerra. Da qui nasce il contributo alla conoscenza, cioè conoscere ciò che i Governi fanno in nome dei loro popoli, dei loro elettori.

La guerra in Iraq non ha portato soltanto distruzione, disperazione e violenza in quella ragione del mondo. Essa ha avuto ripercussioni chiaramente negative e potenzialmente violente in Occidente, a partire dagli Stati Uniti, dove per esempio, secondo l'American Civil Liberties Union (ACLU), si è verificata negli ultimi quattro anni circa, durante la Presidenza Obama, una militarizzazione eccessiva delle forze di polizia a livello locale e statale. Ci sono alcuni esempi di come anche nelle più piccole contee e in alcune città americane, le agenzie di law enforcement si siano dotate di veicoli per il trasporto di personale armato che vengono impegnati essenzialmente in operazioni anti-droga, visto che ormai molto spesso la "guerra al terrorismo" si intreccia con la "guerra alla droga".

Un esempio molto chiaro in questo rapporto, che rileva 818 incidenti avvenuti durante operazioni di polizia militarizzata, dal 2010 al 2013 (sicuramente si sono verificati anche altri incidenti, ma la raccolta dei dati è stata possibile solo in 11 Stati), è quello della richiesta di un veicolo armato, da parte di un piccolo comune di 25.000 abitanti, in occasione di una "festa alla zucca", richiesta motivata perché questo evento era ritenuto un possibile bersaglio terroristico.

Un altro esempio è un rapporto su un'operazione antidroga effettuata in un'abitazione, in cui si legge che *"[...] la casa è stata trovata vuota di civili e sospetti"*. La distinzione fra "civili" e "sospetti" è indicativa di come venga considerata una persona che è semplicemente sospettata di aver commesso un reato.

Vi è poi una dichiarazione, proprio di ieri (3 dicembre 2014), di un Ministro del Governo belga della NVA, il Partito fiammingo nazionalista, che non esclude di affiancare l'esercito alle forze di polizia in operazioni civili.

Un segnale incoraggiante arriva invece dal think tank britannico Chatham House, in particolare da un ricercatore, un ex diplomatico, James De Waal, autore di uno studio intitolato: "Depending on the right people". Nel rapporto si spiega come nel caso del Governo di Tony Blair (che è stato considerato un governo dallo stile molto "rilassato" per quanto riguarda la conduzione degli affari del governo) spesso decisioni cruciali come appunto la dichiarazione di guerra, siano state prese in base alle persone "giuste", persone che si riuniscono in una stanza e decidono che una determinata operazione debba aver luogo.

L'Iraq è sempre più disastrato, sempre più nel buio e militarizzato. Secondo Iraq Body Count i decessi per morte violenta sono stati, nel solo mese di novembre, 1468. Una cifra superiore a quella degli anni 2003 e 2004. Inoltre, Trasparency International piazza l'Iraq al 170° posto tra i paesi più corrotti, seguito solo da Sudan, Afghanistan, Sud Sudan, Corea del Nord e Somalia.

Sarebbero tante le cose da dire, ma non c'è tempo e quindi chiudo dicendo che il 26 novembre ho potuto fare una domanda a Tony Blair che era in visita in Italia. Nel suo libro "Un viaggio" si è

definito un "ingenuo irresponsabile imbecille", non per aver fatto la guerra in Iraq, bensì per aver introdotto il Freedom of Information Act nel Regno Unito. Gli ho chiesto cosa ne pensasse della possibile codificazione per legge del diritto alla conoscenza. Ovviamente non mi ha risposto. Penso che probabilmente le persone da cui si può aspettare una risposta siano sedute a questo tavolo.

La parola ora a Sergio D'Elia, Segretario di Nessuno Tocchi Caino.

SERGIO D'ELIA

Segretario di Nessuno tocchi Caino, già deputato

Ringrazio in particolare Matteo Angioli e Laura Hart per aver svolto in questi anni, direi: senza soluzione di continuità, un'opera straordinaria di studio e inchiesta, in una parola di conoscenza (nel senso di sapere condiviso, consapevolezza comune) e divulgazione di fatti che, a ben vedere, illustrano la realtà del mondo in cui viviamo e, soprattutto, del mondo cosiddetto libero, democratico, occidentale.

E' un mondo che dovrebbe essere il "nostro", nel quale, invece, sembra ormai essersi affermato un Potere di Fatto della Democrazia, che Marco Pannella, con un neologismo e un'analogia, ha definito regime di "democrazia reale", che si manifesta oggi essere l'opposto della Democrazia, come in passato il Socialismo si è manifestato nel suo opposto: i regimi di "socialismo reale.

Pannella è un inventore di parole nuove – come "transnazionale" e "transpartito"… – e, con esse, è artefice di nuova consapevolezza o, meglio, portatore di una conoscenza antica, millenaria della struttura e del funzionamento delle cose e dei sistemi – naturali ed ecologici, biologici e antropologici, ma anche istituzionali e politici-organizzativi. Con tutte le sue parole, Marco ci fa capire che tutti i sistemi vitali non sono sistemi chiusi o che tendono alla chiusura, sono al contrario – tutti e per natura – sistemi aperti e tendenti all'apertura.

Il Primo Convegno di Bruxelles promosso dal Partito Radicale sotto il titolo "Ragion di Stato vs. Stato di Diritto e Diritti Umani", di cui oggi presentiamo gli Atti, origina dall'iniziativa "Iraq libero ed esilio per Saddam come alternativa alla guerra" e – ripeto: senza soluzione di continuità – annuncia già un Secondo Convegno di Bruxelles, sempre a cura di Matteo Angioli e Laura Hart.

Io credo si debba parlare ormai di una "teoria di fatti", nel senso anche in cui si dice: teoria (concatenazione) di formiche all'opera o – come Pannella spesso richiama – la teoria di persone

intorno al Partenone nel loro itinerario circolare e continuo ed esercizio dialogico e creativo della conoscenza.

Il nuovo che prefigura questa nostra teoria di fatti, almeno per noi, è chiaro: affermare, formalizzare a livello globale, innanzitutto ONU, la Riforma profonda dei regimi di "democrazia reale", che sembrano prevalere ovunque nel mondo contro la Democrazia e il Diritto Positivo formalmente vigente, fondato sul sistema ONU dei trattati e delle convenzioni sui Diritti Umani.

Il nostro prioritario obiettivo di Riforma è non solo e non tanto il "Diritto alla Verità", già incardinato all'ONU dove, il 18 dicembre 2013, l'Assemblea Generale ha adottato una risoluzione sul diritto alla Verità che costituisce una tappa molto importante perché ne riconosce la centralità anche per contribuire a porre fine all'impunità e a promuovere e proteggere i diritti umani. Noi vogliamo concepire anche e, soprattutto, il "Diritto Umano alla conoscenza", che è cosa ben diversa, ed è conoscenza di quel che lo Stato fa per conto del Diritto e della legalità e per conto dei cittadini in nome dei quali governa.

Il diritto umano alla conoscenza è ancora più importante, perché è volto a fronteggiare la minaccia letale allo Stato di Diritto, alla e alle Democrazie rappresentata dal ritorno al prevalere, dopo cinquant'anni e ovunque nel mondo, di regimi fondati sulla "Ragion di Stato", sul "Segreto di Stato", sulla "Sicurezza Nazionale". Ad opera, soprattutto, del complesso militare industriale che ha sviluppato un indiscusso e incontrollato Potere di Fatto, ancor più strutturale e letale di quello che Ike Eisenhower denunciava come un pericolo non solo per il mondo, ma per gli stessi Stati Uniti.

Oggi, l'America applica sempre meno leggi capitali e iniezioni letali nei bracci della morte, ma usa sempre di più ordigni letali ed esecuzioni extragiudiziarie nel mondo. E' il caso dei *droni*, gli aerei senza pilota che, secondo stime autorevoli hanno già ucciso 4.700 persone, inclusi i civili, in Afghanistan, Yemen, Somalia, Pakistan, Siria e Iraq… Una pratica sempre più diffusa e sempre più coperta dal segreto di Stato.

Non c'è solo il noto complesso militare industriale americano con tutti i suoi effetti collaterali letali, innanzitutto per la demo-

crazia americana, emerge anche e sempre di più un complesso carcerario industriale americano.

I media danno conto e amplificano spesso i dati sul dispotico regime cinese, dai quali la potenza asiatica sembrerebbe, in particolare, essere non solo il primo Stato-boia, ma anche quello più "carcerario" del mondo.

La realtà è diversa, perché quanto a popolazione detenuta gli Stati Uniti sono più carcerieri dei carcerieri cinesi.

Risulta infatti che nello "Stato-canaglia" cinese i detenuti siano 1 milione e quattrocentomila, 1 ogni 1.000 abitanti (all'incirca come in Italia), mentre negli Stati Uniti sono 2.260.000 – 1 ogni 140 abitanti! – e corrispondono a un quarto della popolazione detenuta mondiale… una gigantesca e inesauribile scorta di "materia prima" criminale che fa del "sistema di correzione" americano un'industria sempre in crescita e mai a rischio di disoccupazione.

I danni strutturali e collaterali di un sistema di questo tipo, che incarna uno degli impieghi più devastanti del potere statale, sono evidenti.

E i detenuti non sono le uniche vittime di questo gigantesco complesso, sono vittime – come in Italia – anche gli "agenti di custodia" e gli altri componenti la comunità penitenziaria, a giudicare ad esempio dal tasso di suicidi, che è più del doppio di quello della popolazione normale.

Il nostro "che fare" per affermare il Diritto alla Conoscenza come nuovo Diritto Umano è abbastanza semplice se consideriamo il nostro *know-how* politico, teorico e tecnico-giuridico.

E' lo stesso che ha portato il Partito Radicale a vedere affermato, in sede ONU, il diritto umano degli assassini colpevoli a non essere giustiziati per mano dello Stato attraverso, intanto, una moratoria universale delle esecuzioni capitali.

E' lo stesso che ha portato il Partito Radicale a vedere affermato il diritto umano delle vittime innocenti di genocidi, stupri di massa, mutilazioni e altri crimini contro l'umanità ad avere giustizia in tribunali penali *ad hoc* o internazionali, attraverso Risoluzioni ONU, Trattati o Protocolli aggiuntivi al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Ne discuteremo al Convegno di Bruxelles 2, ulteriore tappa di un progetto che da almeno 10 anni sta animando e connotando la vita del Partito Radicale.

FAUSTO BERTINOTTI

Presidente della Fondazione Cercare Ancora,
già Presidente della Camera dei Deputati

Buongiorno e grazie. E grazie a Sergio D'Elia. Il suo intervento mi convince molto e mi consente di mettermi sulla sua scia. Anch'io penso che il lavoro fatto da Matteo Angioli e da Laura Harth sia un lavoro davvero significativo e prezioso; anch'io, come Sergio, penso che l'elemento della continuità sia una delle cose più preziose di questo procedere, facendo inchiesta e domandandosi sugli sviluppi futuri del grande capitolo aperto sul Diritto umano alla conoscenza. Matteo ha riproposto, come già fatto a Bruxelles e anche in maniera più articolata, questa esigenza, calandola molto, secondo me giustamente, nella realtà contemporanea e assumendo, come punto fondamentale, la vita delle persone, dell'umanità che popola il mondo, la questione della conoscenza soprattutto per ciò che riguarda il tema del rapporto tra la sicurezza e la vita. La sicurezza su scala planetaria e nelle relazioni tra gli Stati, e la sicurezza nel rapporto tra gli Stati e i cittadini. Ed è evidente la ragione di questa scelta. La sicurezza è quella che più, nella storia delle nostre democrazie, ha legittimato il velo dell'ignoranza, e in ragione precisamente della "Ragione di Stato", nell'uno come nell'altro caso. Insomma, la "Ragion di Stato" ha trovato una giustificazione nella "Realpolitik". Ricordo, a questo proposito, la testimonianza di un uomo, al quale tutti siamo debitori, come Norberto Bobbio, che, più volte, interrogandosi sull'esigenza di eliminare i servizi segreti (tema assai rilevante e del tutto interno alla questione del Diritto alla conoscenza), si chiedeva, appunto, se doveva essere mantenuta un'area, la più ridotta possibile, in cui questa "Ragione di Stato" fosse coniugabile con il Diritto alla conoscenza, cioè fosse in qualche modo una eccezione.

La cosa che si rende manifesta grazie all'intervento di Matteo è che questa eccezione non è capace di durare come tale, e tende, invece, a espandersi, a espandersi continuamente, per la stessa motivazione intrinseca che l'aveva originata. C'è sempre, cioè, una ragione in più di sicurezza, per dovere dilatare i confini entro i quali il

velo di ignoranza si propone come autodifesa, come presunta autodifesa. Anche quando è la più "offensiva" in tutti e due i sensi delle relazioni. Da questo punto di vista, la lunga insistenza sulla questione dell'Iraq è assolutamente giusta perché paradigmatica. Un caso questo che costituisce una cartina di tornasole. E' possibile vedere, dentro questa esperienza, come si possa produrre un sistematico ricorso al falso e al cinico, al fine di giustificare una scelta altrimenti ingiustificabile. Il velo di ignoranza consente di far sì che lo Stato, il governo, ma, più che il governo, lo Stato, si produca come bugiardo, sistematicamente bugiardo ai fini di perseguire il proprio obiettivo. Fin qui è solo a sostegno delle cose che diceva Matteo, e, si potrebbe andare avanti rispetto al tema della sicurezza interna, con la stessa metodologia. Sergio ne ha parlato diffusamente e con grande competenza. Non serve che io aggiunga altro.

Proporrei, a chi ha lavorato a queste questioni, con così tanto impegno e intelligenza, una estensione del campo del Diritto della conoscenza. La questione della "Ragion di Stato" in qualche misura si poggia sulla condizione di eccezione e ci fa ritornare alla mente la famosa formula di Carl Schmitt, secondo la quale: chi decide dello *stato di eccezione* è il sovrano. Beh, io penso che l'estensione di questa grande tematica dei diritti umani sulla conoscenza, si propone qui in Europa, per il fatto che lo stato di eccezione tende a farsi regola. E che dunque, il sovrano, che ha configurato, proclamato più o meno direttamente, più o meno surrettiziamente, lo *stato di eccezione*, costruisce una sua possibilità di decisione al di fuori della democrazia e della sovranità popolare.

Marco Pannella ha usato una formula, secondo me, brillante ed acuta dello stato dell'arte: "democrazia reale". Sarei per copiare questa formula e applicarla all'Europa: "Europa Reale", con la stessa griglia critica, così come c'era, in Marco, un ironico rovesciamento del termine "comunismo reale" (ironico rovesciamento, perché la formula di "socialismo reale" o "comunismo reale" divenne una formula critica nei confronti del rovesciamento delle attese prodotte dai regimi dell'Est, ma all'origine non era così, perché quella formula fu usata da Brèžnev come definizione analitica, in grado cioè di sostenere un'impresa insostenibile). Ugualmente per

la democrazia e, io aggiungo per l'Europa, è intervenuto un rovesciamento, un tradimento delle attese. Eri nato *per* e ora vivi *contro*.

Penso che questa modalità di approccio valga per l'Europa. Non ho bisogno, qui, in questa casa, di citare il Manifesto di Ventotene, ma, anche spingendoci molto oltre nel tempo, non nella qualità, ma molto oltre nel tempo, credo si possa parlare di tradimento delle promesse, in quest'Europa.

E tradimento delle promesse, in particolare, su due terreni, che sono interconnessi (questo è un terreno di discussione tra me e Marco che va avanti da tanto tempo, non ci penso neanche alla possibilità di convincerlo né ora, né nella sua, gli auguro, lunghissima vita), tra quello che generosamente possiamo chiamare il modello "economico sociale" e la democrazia. La democrazia, nella sua pratica reale, non nella sua proclamazione, ha a che fare con la qualità della società in cui essa si organizza, non vive, cioè, indipendentemente da essa. Il che non vuol dire che non debba essere rivendicata come un valore assoluto, ma è un'altra cosa. Un conto è come tu la rivendichi, un altro conto è, sul terreno analitico, constatare l'effettiva relazione. Ad esempio io penso che nel capitalismo del ciclo precedente, quello fordista, taylorista, keynesiano, quello insomma della produzione di serie per il consumo di massa, attraverso le grandi lotte sociali, politiche, culturali, si sia realizzato uno stato avanzato, una tendenziale realizzazione della democrazia della Costituzione italiana, al contrario, nella costruzione di questo nuovo capitalismo, che chiamiamo sommariamente "capitalismo finanziario globale", oppure secondo la formula di Luciano Gallino "financial-capitalism" o "turbo-capitalismo", si stia determinando una demolizione progressiva della democrazia.

In ogni caso, quale che sia la natura di questa crisi, quella che Marco ha proposto ripetutamente e con grande acutezza (tanto che, sono sempre timoroso nel confronto con lui su questo tema), o quella che è la mia interpretazione, in base alla quale, insieme ad altri, propongo il carattere strettamente connesso della crisi della democrazia alla crisi di una determinata civiltà, in questo caso, alla nascita di un modello economico-sociale, in ogni caso, quello che possiamo dire senza ombra di dubbio è che noi viviamo in un'Europa non democratica.

L'eccezione è diventata la regola su due terreni cruciali, sociali ed economici, oltre a quello della sicurezza, cioè del rapporto delle garanzie tra lo Stato e il cittadino. Da un lato direttamente la questione dell'economia, dall'altro quello dell'esclusione, della propensione di questa nostra civiltà ad escludere, a costruire margini, a costruire un processo in cui la povertà non è soltanto una condizione economica, ma è una condizione civile. L'immigrazione e il tema dell'accoglienza sono su questo crocevia, stanno ad indicare proprio il margine e l'emarginazione. E' diventata la regola in tutti e due questi campi, che sono elementi proprio della sfida contemporanea. Il modello economico-sociale di fronte alla globalizzazione dell'economia mondiale riesce a produrre concorrenza e competitività delle merci, senza precedenti, e dall'altra parte, di fronte a fenomeni migratori, anch'essi senza precedenti, l'organizzazione della società si è rivelata impotente a condizionarne il corso. La politica è pressocché uscita di scena: da signora è diventata serva di questa "macchina".

A questo punto, io credo, basti l'uso reiterato del prefisso "post": post-democratico, post-moderno, a definire, insomma, qualcosa, che non è più ciò che abbiamo conosciuto. Questo qualcosa, io tendo a pensare che sia un nuovo assetto oligarchico, cioè una nuova terribile rivincita delle élite contro i popoli. Ma comunque la si voglia pensare, mi pare evidente, che noi abbiamo una crisi della sovranità popolare, nei singoli Paesi europei e nell'Europa in generale.

Sicché, a quello che ha detto Sergio, che condivido interamente, cioè al format radicale, che ha a suo vantaggio meriti acquisiti, anche in termini di risultati, cioè l'intervento sulle Nazioni Unite, aggiungerei un osservatorio sull'Europa, su quest'Europa, sull'Europa reale. E su che fine fanno i diritti in quest'Europa reale: sia i diritti che hanno a che fare con il diritto positivo, con la grande storia, sia quelli di più recente generazione. Penso ai diritti sociali, entrati sulla scena dell'Europa con le costruzioni democratiche seguite alla vittoria contro il nazifascismo.

Bene, io penso che noi siamo, appunto, in una condizione in cui la rivendicazione di un sostanziale stato di eccezione ha messo

i governi al riparo dalla richiesta di conoscenza. Le cose possono avvenire o per velo di ignoranza o per introduzione di un elemento che pretende la dismissione della conoscenza, pretendendo la dismissione della criticità.

Esempio. Se in economia riesci a far intendere che le decisioni che devono essere prese sono ineluttabili, cioè che non esiste alternativa possibile rispetto alle medesime, è evidente che hai una propensione, a che il decisore debba essere un decisore tecnico, perché, piuttosto che rassegnarti all'errore del popolo, è preferibile rassegnarti al possibile errore del tecnico, che ha questa presunta legittimazione nel fatto che non c'è alternativa alle politiche esistenti. Quando il più importante intellettuale europeo, che non casualmente dirige la Banca Centrale Europea e non un'accademia, cioè Mario Draghi, di fronte a una possibile crisi di governo, dice ai mercati: "Non preoccupatevi, tanto innestiamo il pilota automatico", e poiché è uomo che pesa le parole e che sa di cosa parla, vuol dire che siamo in presenza, precisamente, dello stato di eccezione! Ed è la sospensione della sovranità, in nome della quale, l'informazione che viene data è semplicemente finalizzata a determinare la percezione presente dell'ineluttabilità delle scelte. Se tu hai una presunzione scientifica in politica, è evidente che non è il problema per te quello di informare, e di far conoscere, bensì di indottrinare. Tutti i regimi ci hanno insegnato questa elementare verità: indottrinare non è la stessa cosa che informare. Noi siamo dentro un indottrinamento, sul terreno cruciale dell'economia e della società. E' evidente che la rivincita delle grandi élite, delle classi dirigenti, passa anche per l'acquisizione di un monopolio della conoscenza che non ammette contraddittorio.

Per cui, estenderei, se fosse possibile, il vostro prezioso lavoro a questo campo, e, ancora, in qualche modo, alla stessa stregua, a quello dei diritti delle persone, come voi dite spesso di "coloro che abitano questo territorio" e che, invece, sono sottoposti, come vediamo, ad un sistema di informazione che è precisamente il tentativo di formare un senso comune anche contro qualsiasi verità accettabile. Per cui, sono i Rom, adesso, un elemento inquietante per la società, non la corruzione con cui viene governato il fenomeno.

E, allora, in questa condizione, c'è un massacro del Diritto alla conoscenza, un vero massacro, sistematico. Perché da un lato, l'autorità si avvale dell'essere autorità per sequestrare la conoscenza e trasformarla in indottrinamento, formazione di un senso comune passivo, improntato al paradigma dell'ineluttabilità della scelta; dall'altro c'è un richiamo costante allo stato di emergenza per cui non si potrebbe fare che così. Se la periferia urbana esplode, bisogna intervenire con la polizia o anche con l'esercito, perché l'idea di una riforma sociale è bandita per i diritti delle persone abitanti questo territorio come diritti uguali. All'opposto, si condanna, così, le popolazioni a non poter accedere alla verità, perché relegate in una condizione in cui ciò che è apprezzabile è la percezione del fenomeno, non la conoscenza del fenomeno. La realtà non è la realtà conosciuta, è la realtà percepita. Allora chi comanda determina un sequestro di sovranità che è anche di conoscenza e chi è comandato è condannato nel regno della percezione, e, dunque, facilmente contestabile dall'autorità.

Sergio D'Elia: *Vale per la sicurezza.*

Vale per la sicurezza.

Sergio D'Elia: *Anche per la temperatura percepita.*

Percepita, appunto, ecco. Tu che sei suddito, puoi solo percepire, non puoi sapere. Quello che sa è lui, solo lui, è solo il sovrano.

Ecco, in conclusione, io penso che la battaglia che è in corso da tanti anni, e che è anche in queste manifestazioni, in queste iniziative, a Bruxelles o a Londra, o le altre di cui avete parlato, e oggi qui, e domani ancora altrove, hanno un campo di applicazione terribilmente impegnativo. Infine e semplicemente voglio manifestarvi la mia gratitudine per il lavoro prezioso che fate.

Grazie ancora.

Matteo Angioli: *"Ambasciatore Cassini, a lei la parola."*

GIUSEPPE CASSINI

già Ambasciatore italiano in Libano

Grazie Matteo.

Mentre siamo qui nel Cenacolo, i delegati di sessanta cancellerie del mondo riuniti nella sede della NATO a Bruxelles si guardano in faccia chiedendosi che fare per l'Iraq. Proprio ieri, infatti, il nuovo Primo Ministro iracheno Haydar al-Abādī ha scongiurato le cancellerie di soccorrere quel Paese disastrato, dopo anni di governo lasciato nelle mani dell'impresentabile al-Mālikī.

Il conflitto iracheno, con la sua sequela di devastazioni, rimane una tragedia sempre attuale e destinata a durare. Aveva ragione Marco Pannella, quando proponeva l'alternativa dell'esilio per Saddam Hussein. E l'aveva capito anche Obama, quando giovane senatore dell'Illinois si rivolgeva alla folla radunata sulla Federal Plaza di Chicago, quel giorno d'ottobre del 2002 in cui il Congresso stava votando i poteri di guerra a Bush: "L'occupazione dell'Iraq - disse - durerà un tempo indefinito, a costi indefiniti, con conseguenze indefinite. Un'invasione senza chiari motivi e forte sostegno internazionale, non farà che infiammare il Medio Oriente, solleticare i peggiori impulsi del mondo arabo, rafforzare il reclutamento di al-Qāʿida. Io non mi oppongo a qualunque guerra, mi oppongo solo alle guerre stupide". All'epoca Obama non poteva certo immaginare l'avvento dell'Isis, però le sue previsioni erano azzeccate.

Una piccola parentesi per ricordare cosa diceva Berlusconi nel 2003, subito dopo l'invasione. "Mi rallegro che la guerra sia finita, che sia stata rapida e abbia prodotto meno vittime di quanto si poteva temere". Poi, il 30 settembre 2004 mentre l'Iraq era in fiamme, Berlusconi proclamava in Parlamento (testuale): "Ormai in Iraq c'è una vita regolare, ci sono le scuole eccetera… Certo, ci sono cose che non funzionano: ad esempio i semafori a Baghdad non funzionano. Ogni tanto uno scende dalla macchina e si mette a dirigere il traffico". Insomma "Cià, ghe pense mi".

Ora vorrei passare a un argomento caro a tutti noi, al Partito Radicale in primis, quello della tortura. La lotta planetaria contro il terrorismo "giustifica" l'uso crescente della tortura persino in Paesi che un tempo rispettavano i diritti umani. Dopo l'11 settembre Bush fece preparare dai suoi giuristi una "copertura legale" (per la precisione quattro memorandum) sui mezzi di tortura da ritenere come ammissibili. In sintesi:

- Non è tortura se il malcapitato ne esce senza gravi complicanze fisiche.
- In particolare, non è tortura lo waterboarding.
- Non è tortura se è il Presidente in persona a escludere che sia una tortura.

Bush, recentemente intervistato dalla NBC, se l'è cavata così: "Lo waterboarding è legale, perché il mio giurista disse che era legale. Io non sono un giurista". Né lui né Cheney né Rumsfeld né i torturatori della Cia sono mai stati incriminati per averne fatto uso a man bassa, come confermato dal rapporto uscito in Senato a dicembre. Da allora, però, nessuno di loro varca i patrii confini - non si sa mai - forse memori dell'ignominia di Pinochet bloccato a Londra dalla magistratura inglese per parecchi mesi su ordine di un procuratore spagnolo.

Comunque, nel vasto mondo islamico che va dal Senegal all'Indonesia, i nomi di Abu Ghraib a Baghdad, di Guantanamo a Cuba, di Bagram in Afghanistan (che io stesso ho potuto visitare) hanno lo stesso suono che avevano per noi la Lubjanka e i Gulag. Ed è imbarazzante "confrontarsi" su questo tema spinoso con i carnefici dell'Isis, che vestono appunto le loro vittime con la tuta arancione di Guantanamo.

Gli interrogatori condotti da istruttori americani o appaltati a regimi senza scrupoli hanno recato agli Stati Uniti un discredito inversamente proporzionale alle rivelazioni che hanno ottenuto grazie a quelle torture. Lo ha ammesso di recente Obama: "Abbiamo compromesso i nostri valori basilari, interrogando i nostri nemici sotto tortura e incarcerando persone in forma illegale".

C'è una data memorabile nella storia dell'ONU, quella del 26 giugno 1987, giorno in cui fu firmata la Convenzione contro la

tortura. Tuttora il 26 giugno è proclamata "Giornata Internazionale a sostegno delle vittime da tortura". Io mi chiedo se il Partito Radicale non potrebbe, il 26 giugno del prossimo anno, organizzare un Forum a cui partecipino testimoni e vittime di torture provenienti dal mondo intero, per ricordare che il problema non è mai stato risolto, è anzi peggiorato. I metodi di tortura, infatti, sono spesso elusivi e ne fanno uso gli stessi firmatari della Convenzione. Inoltre, esiste un Protocollo attuativo della Convenzione che impone di aprire carceri e posti di polizia alle ispezioni dell'ONU. Credo che il Partito Radicale abbia una grande missione da compiere in questo campo.

L'altro punto che vorrei menzionare riguarda la privacy nello Stato di Diritto. Sotto l'amministrazione Bush un documento stilato dai soliti giuristi della Casa Bianca, intitolato "Autorità per combattere il terrorismo negli Stati Uniti", sosteneva che la libertà d'espressione – cito tra virgolette – "può essere subordinata alla superiore necessità di condurre un conflitto" e che il Presidente ha l'autorità di usare la forza "senza rispettare le procedure di legge". Si era a un passo della legge marziale.

Il caso Snowden prova che il web è come un laser in grado di penetrare nelle paratie erette dai governi a difesa degli inconfessabili "arcana imperii"; ma è usato con altrettanta perizia dai governi per vigilare, sorvegliare e reprimere. Dopo il caso Snowden, ad esempio, la Dieta giapponese ha varato una legge che commina fino a dieci anni di carcere a chi rivela, tra virgolette, "segreti speciali", senza specificare quali sono i segreti speciali, in modo da consentire di applicare questa legge a seconda delle convenienze.

Snowden in America viene considerato dalla sinistra come un eroe alla stregua di Thoreau, di Bertrand Russell, di Luther King; e dagli altri come un traditore. Ma pochi sanno che una legge americana protegge gli "whistleblowers", cioè coloro che dall'interno denunciano malefatte dell'amministrazione: una legge evidentemente non applicata a favore di Snowden. Perciò lui è rimasto in Russia, e sospetto tra l'altro che Obama ne sia felice, perché sarebbe fonte d'imbarazzo doverlo giudicare in patria…

Però, Snowden è in pericolo di vita. Perché con le sue rivelazioni ha puntato il dito contro chi violava il Quarto Emendamento della Costituzione, quello che sancisce il diritto ad esser tutelati nella propria persona, nella propria casa, nei propri effetti personali. Un Emendamento approvato dal Congresso nel 1792, ripensando all'incubo delle perquisizioni arbitrarie condotte dagli scherani del Re d'Inghilterra. In pratica la National Security Agency, un'agenzia per certi versi più potente della CIA, si è sostituita agli scherani del Re.

Abbiamo un problema di privacy, perché la potenza di ascolto e di intrusione aumenterà man mano che si affineranno le tecnologie di spionaggio. L'ha ammesso anche John Kerry: "Certe operazioni si fanno in automatico se c'è la tecnologia per farlo". Origliarsi a vicenda è insito nella natura delle spie, fino a spiare se stessi. Agiscono come lo scorpione dell'apologo, che prega la rana di fargli guadare il fiume aggrappato al suo dorso; la rana rifiuta temendo di essere punta; lo scorpione obietta che sarebbe insensato pungerla perché annegherebbe lui stesso; allora la rana lo carica sul dorso e inizia a nuotare, ma a metà del guado – zac! – viene punta. «Perché l'hai fatto?» gracida il batrace morente, e lo scorpione annegando: «Perché è la mia natura».

Un'ultima cosa vorrei dire. Nel prossimo convegno di Bruxelles sarebbe bene andare oltre al titolo "Ragion di Stato contro Stato di Diritto", per parlare di "Stato di Diritto contro Stato Etico". Mi riferisco qui all'eterno e irrisolto quesito posto da Sofocle: deve prevalere la legge morale invocata da Antigone oppure la legge della "polis" difesa dal Re Creonte?

Questo credo sia un tema fondamentale per te, Marco.

GIULIO MARIA TERZI DI SANT'AGATA

già Ministro degli Affari Esteri italiano,
già Ambasciatore a Tel Aviv, New York e Washington

Grazie molte a Matteo Angioli e soprattutto a Marco Pannella a cui faccio i miei complimenti per aver individuato le personalità che intendono contribuire all'approfondimento della relazione tra Ragione di Stato e Stato di Diritto. E' incomiabile l'impegno espresso in questo senso dal Partito Radicale, da Nessun Tocchi Caino, da Non C'è Pace Senza Giustizia e da tutte le istanze della società civile, che si mostrano attente a un tema di così straordinaria importanza.

Non c'è da aggiungere di particolarmente nuovo agli interessanti interventi del Presidente Bertinotti e dell'Ambasciatore Cassini.

La conoscenza della verità è elemento vitale e imprescindibile per una democrazia rappresentativa che si esprima legittimamente attraverso governi voluti dal Popolo, classi politiche responsabili e leadership credibili. La democrazia rappresentativa esiste soltanto se vi è un flusso corretto di informazione e di conoscenza tra tutti i cittadini e nei confronti dei cittadini da parte di chi svolge funzioni di governo.

Propaganda, disinformazione, censure, depistaggi, minano la rappresentanza politica e delegittimano chi esercita il potere.

Per questi motivi è così importante ripercorrere la storia dell'Iraq negli ultimi dieci anni, le vicende siriane dell'ultimo quadriennio. Allo stesso tempo conoscenza e corretta informazione sono e resteranno fondamentali nel consentire ai cittadini di esprimersi sulle tematiche europee, sull'influenza esercitata dai poteri economici e finanziari nei confronti della politica estera e di sicurezza del nostro Paese.

Un ampio ventaglio di argomenti quindi, sui quali penso che il percorso fatto da un anno a questa parte, dopo la Conferenza svoltasi al Parlamento Europeo a Bruxelles meriti di essere ampliato anche a temi come la tortura, l'utilizzo dei metadati, le tecnologie informative possedute dai Paesi più avanzati.

Scorrendo gli atti del convegno di Bruxelles, mi sembra che emerga soprattutto un punto fondamentale sul quale la nostra discussione deve proseguire: l'affermazione della universalità e della indivisibilità dei diritti umani negli ultimi sessanta anni, sul piano del diritto internazionale e della crescente condivisione che in questi decenni si è sviluppata tra gli Stati e all'interno di essi; dovremmo perciò concentrarci sulla intrinseca correlazione fra diritti umani e Stato di Diritto: perché non esiste Stato di Diritto senza il rispetto dei diritti umani e non vi può essere attuazione piena dei diritti umani senza uno Stato che li garantisca. Si tratta di due facce della stessa medaglia.

Nelle vicende che caratterizzano l'attualità internazionale, diritti umani e Stato di Diritto devono rappresentare un prioritario riferimento per l'Italia e per l'Europa nelle politiche da applicare alla crisi irachena e siriana, se conveniamo tutti sul principio che i prodromi di tali crisi vadano individuati anche nella manipolazione della verità e in una errata concezione della Ragion di Stato.

Vorrei perciò proporre un'accentuazione speciale sull'universalità dei diritti umani. Nei dibattiti alle Nazioni Unite e al Consiglio dei Diritti Umani a Ginevra, viene talvolta proposta la tesi che "Diritti Umani" e "Stato di Diritto" siano nozioni "imperialiste" o "post-coloniali" strumentalizzate dall'Occidente. La Conferenza di San Francisco e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non farebbero, secondo tale tesi, che riflettere valori e interessi parziali.

Persino nel dibattito che abbiamo avuto a Bruxelles, registrato negli Atti dei lavori, è emersa traccia di questa impostazione.

Se conveniamo sulla necessità di insistere affinché i Diritti Umani e lo Stato di Diritto continuino sempre più ad essere parte essenziale ed elemento traente della politica estera di sicurezza dell'Europa e dell'Italia, penso che onestà e coerenza intellettuale suggeriscano di sottolineare come il principio di universalità si sia nel tempo sempre più radicato nella Comunità internazionale.

D'altra parte, il preconcetto di una strumentalizzazione occidentale di questi valori si sta sempre più sbiadendo. E' interessante vedere come il nuovo Alto Commissario delle Nazione Unite per i Di-

ritti Umani, il Principe giordano Zeid Ra' Zeid al-Hussein, nel discorso programmatico da lui fatto a Ginevra, alla 27° sessione del Consiglio dei Diritti Umani, abbia sottolineato come il suo mandato riguardi tutti i diritti umani per tutti i popoli; e abbia ricordato la lotta contro le discriminazione di ogni tipo; l''affermazione dello Stato di Diritto; l'inammissibilità della violenza sessuale; la necessità di rispettare i diritti umani anche nel quadro del contrasto al terrorismo; la moratoria sulla pena di morte.

L'universalizzazione di questi valori, è stata espressa autorevolmente dall'Alto Commissario.

E' vero però, che nell'affermazione dei diritti umani dello Stato di diritto, ci troviamo, anche nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, di fronte ad una realtà deludente. Infatti esistono tre categorie di Stati: quelli che promuovono seriamente i Diritti Umani e lo Stato di Diritto; quelli che li promuovono solo a parole, sottoscrivendo ogni tipo di documento dell'Assemblea Generale ma che poi hanno tutt'altro comportamento, come fa l'Iran che da nove anni non ha neppure concesso un visto agli esperti delle Nazioni Unite per recarsi a Teheran; vi è infine una terza categoria di paesi che non hanno nessun pudore nel sostenere che le tradizioni, i costumi, e gli usi locali consentono deroghe, abusi, repressioni e violenze di ogni genere. Ricordiamo a questo riguardo la Conferenza di Bangkok nel 1995, quando i primi Ministri della Malaysia e di Singapore insistettero sul principio della tipicità culturale, cercando di produrre una frattura nell'applicazione universale dei diritti umani. Sono passati 20 anni da allora. La situazione sembra abbastanza migliorata perché il Diritto internazionale ha fatto molti progressi in questo campo. Ad esempio il Segretariato delle Nazioni Unite ha sposato il principio, pur essendovi sempre molti paesi alle Nazioni Unite che continuano a sostenere la pena di morte che la moratoria costituisca un elemento centrale per la promozione dei Diritti Umani.

La grande battaglia per l'attuazione universale dei Diritti Umani, non è certo vinta completamente. Vi sono paesi che non manifestano interesse ad impegnarsi a fondo. Talvolta questo riguarda, purtroppo, anche la politica italiana. Stato di Diritto e Diritti

Umani vacillano e preoccupano soprattutto in alcuni precisi ambiti: regime carcerario; funzionamento della giustizia con abnorme numero di processi penali andati in prescrizione; continui ribaltamenti e modifiche di norme concernenti la corruzione e la criminalità organizzata, e tutta la materia dei reati finanziari.

Mi congratulo per il modo in cui sono stati raccolti gli Atti della Conferenza di Bruxelles. Esprimo per parte mia un forte incoraggiamento a continuare il lavoro. Dobbiamo guardare con estrema attenzione a quanto sta accadendo in Siria e in Iraq. E' proprio per l'Iraq che è stata negata al grande pubblico la conoscenza della verità su ciò che è realmente avvenuto nel 2003, nel 2006 e nel 2007. Il problema permane. Anche oggi, nell'incontro dei Ministri degli esteri che sta avvenendo luogo alla Nato, per discutere appunto di Siria, di Iraq, e di operazioni contro lo Stato islamico, non mi sembra essere ancora emersa una visione strategica su cosa dovrebbe avvenire in quei due Paesi una volta eliminata, o per lo meno ridimensionata, la minaccia jihadista. Su quello che verrà dopo, permane una fitta cortina di nebbia, volutamente sparsa per non dare all'opinione pubblica motivi di giusta inquietudine, per mantenere stabili equilibri politici nei diversi paesi, alcuni dei quali sono interessati a tenere aperte nella regione conflitti e "guerre per procura", trascurando problemi come i 3,2 milioni di profughi che hanno lasciato la Siria e l'Iraq o i 200 mila morti della guerra siriana.

Tutto ciò invece deve essere molto meglio conosciuto dall'opinione pubblica, spiegato dai Governi, legittimato dagli elettori.

Uno degli ultimi rapporti pubblicati sulle operazioni militari in Iraq e in Afghanistan proviene da un esperto della Rand Corporation, che era parte di un team del Pentagono riunitosi nel 2010 per valutare gli scenari che si sarebbero aperti non appena le forze americane avrebbero lasciato completamente il paese, come poi è avvenuto a fine 2011.

Il rapporto faceva la radiografia esatta dell'incapacità assoluta dell'esercito iracheno a fronteggiare l'insorgenza sunnita, la mancanza totale di capacità di comando e controllo, la quasi totale as-

senza di intelligence, la deludente preparazione delle forze di sicurezza locali, la corruzione endemica e il grande sperpero di risorse in tutti i comandi militari iracheni.

Dopo quattro anni da quel rapporto, apprendiamo che 50 mila soldati iracheni non sono mai esistiti e i loro stipendi vengono dirottati su conti correnti di alcuni vertici delle Forze Armate.

Nel 2011, l'Amministrazione americana ha deciso il ritiro dall'Iraq, perché Al Maliki non era in grado di ottenere dal suo Parlamento uno status che garantisse l'immunità funzionale delle forze della coalizione. La presidenza Obama decise che non vi erano le condizioni minime perché si sarebbero rischiate incriminazioni di soldati americani operanti in quel teatro. Due anni dopo, il Governo americano ha dovuto accettare di rimandare 3000 uomini senza le garanzie legali che erano state richieste ma non ottenute nel 2011.

La vicenda è importante e dimostra come la strategia occidentale nei confronti dell'Isis, dell'Iraq, della Siria e dell'Iran, paese che condiziona direttamente ogni singola azione di Bagdad e di Damasco, abbia incertezze ed oscurità che dovrebbero essere urgentemente chiarite.

Il primo punto oscuro è cosa accadrà dopo la distruzione dello Stato islamico. Il secondo aspetto riguarda il destino della componente sunnita, le risorse che saranno destinante alle Provincie di Nineveh e dell'Anbar. Mentre proseguono bombardamenti contro lo Stato islamico, di fatto coordinati sia pure indirettamente con le Forze militari scite, irachene e siriane sostenute e integrate militarmente da comandanti e miliziani iraniani, resta in sospeso qualsiasi forma di intesa politica che possa dare fiducia a chi vuole una soluzione definitiva di questa crisi, in particolare per ciò che riguarda la partecipazione della componente sunnita e il rispetto dei diritti delle minoranze. L'Iran, nel suo ruolo di portabandiera del risveglio scita, sarà disposto a concedere una qualsiasi forma di pluralismo nei paesi che ritiene essere ormai diventati il suo cortile di casa (Iraq, Siria, Libano e Yemen)?

Si tratta di un grande interrogativo al quale è necessario dare una risposta convincente anche ai cittadini italiani.

Matteo Angioli: *"Onorevole Colombo ... Che, tengo a sottolineare, è da sempre, da molti anni attento osservatore e sostenitore della campagna "Iraq Libero" e ha davvero contribuito, come ha sempre potuto, scrivendone, parlandone, alla realizzazione, anche, di eventi come questo, attraverso la sua costante attenzione. Quindi, davvero un grazie ancora più forte. A lei la parola".*

FURIO COLOMBO

Giornalista, già deputato

Sono io che ringrazio per l'occasione di essere qui con voi oggi, per l'occasione di essere qui a proposito, intanto in questa compagnia, di cui sono onorato, e perché lo spunto che ci richiama qui è questo libro: "Ragion di Stato contro Stato di Diritto"che riflette un convegno, e il convegno e il libro hanno un'importanza straordinaria, perché, come spesso accade nella vita di questo strano Partito Radicale … c'è un'analisi delle cose così come stanno, c'è il ricordo di una battaglia perduta, ma importantissima, che è stata quella in cui il vero oppositore è stato Blair e il vero impegno era quello di evitare un… era quello, realistico, possibile e quasi realizzato di evitare uno spaventoso massacro.

Quindi non era pacifismo, ma era azione politica, realistica, e che si poteva davvero realizzare.

Quindi valeva la pena di impegnarsi in quella situazione.

E la ritrovo in molti documenti di questo libro come la prova di qualcosa che cominciava ad accadere, ma che sta accadendo e di cui questo libro è il documento.

Se fossi il preside di una facoltà di diritto, ma anche il preside di una facoltà di informazione, di comunicazione, di giornalismo, io adotterei questo testo per le testimonianze che contiene, per le ricostruzioni che riporta e per i riferimenti a una vita contemporanea che sta per essere… che sta rivelandosi la vita futura nella parte che ci riguarda di più del mondo, la parte democratica.

Perché non stiamo parlando, qui, di satrapi e di dittatori, i quali impongono le proprie visioni; stiamo parlando delle curiose distorsioni di rispetto dei diritti e di rispetto delle comunicazioni e delle informazioni, anzi della violazione fondamentale di quella parola sacra della Costituzione Americana "accountability", rendere conto, che sta ormai diventando un atteggiamento diffuso e pericoloso come avete sentito in tutti gli utilissimi e importanti interventi che avete ascoltato, che sono particolarmente importanti

perché sono riflessioni da punti diversi di esperienze importanti e di percorsi attraverso i quali il fenomeno si è rivelato.

Per chiarire di che fenomeno sto parlando, tornerò al problema delle armi di cui si è parlato qui.

Sono state indicate due situazioni drammatiche, una che si sta verificando in America, ma a quanto pare e a quanto si registra si sta verificando anche in Europa: la militarizzazione delle polizie. Fenomeno pochissimo notato e fenomeno tra l'altro che diminuisce, e non aumenta, il potere morale della polizia, quel naturale istinto dei buoni cittadini nel dire "Ah finalmente vedo i carabinieri, ah menomale c'è la polizia…", ma la trasforma in un esercito occupante, la trasforma nella mente e nel progetto, che in qualche modo è arrivato ad armare, o arriva, o progetta di armare in modo militare le polizie, come una situazione di separazione fra le polizie e i popoli democratici, dei Paesi democratici, che dalle polizie hanno diritto di sentirsi tutelate e protette, quindi dalla stessa parte.

Allora il primo problema è quello dell'equipaggiamento militare della polizia, che rivela uno stato di separazione, di contrapposizione nei confronti dei cittadini, grave e pericoloso.

Il secondo è quello dei droni, di cui si è parlato un momento fa, perché effettivamente i droni sono la "morte cieca", una morte i cui occhi sono lontanissimi dal morituro, i cui gesti sono quelli innocui di una consolle di strumentazione elettronica e in cui le conseguenze avvengono altrove, divaricando talmente il fatto dall'origine del fatto e dalla volontà di provocare il fatto, al punto da far evaporare la responsabilità morale dell'evento.

Perché dove si situa la responsabilità morale dell'evento? Evapora come un'acqua che ha bollito troppo, diventa vapore, diventa qualcosa di impercettibile che si discuterà poi in qualche parlamento, ma a cose fatte e comunque sempre lontani dal momento in cui inizia e dal momento in cui finisce l'azione militare.

Quindi è una rivelazione non da poco.

Ma la terza è la più sensazionale e per ora non ancora conosciuta e diffusa, benché circa dieci giorni fa, il New York Times (mi riferisco all'edizione europea e quindi mi immagino che sia

stato il giorno prima nell'edizione americana)… il New York Times International, quello che è accessibile qui (io lo prendo ancora cartaceo, perché mi piace sfogliarlo cartaceo, invece che vederlo in rete) ha aperto, all'inizio della scorsa settimana… ha aperto in alto a sinistra con il titolo: "Hit-and-Forget".

"Hit-and-Forget" è un nuovo tipo di arma, per cui il bombardiere viene equipaggiato con due razzi, con due rockets… e il giornale dava conto di un esperimento realizzato in un golfo della California, dopo aver svuotato il golfo e, naturalmente, avvertito i cittadini di tenersi al riparo.

Nel golfo sono state distribuite diverse navi, ciascuna delle quali aveva dei segnali ambigui, che avrebbero potuto essere pericolosi nel giudizio dell'antiterrorismo.

Una volta lanciati, i missili sono liberi di scegliere le navi che colpiranno. La descrizione dell'evento era: il bombardiere spara i missili, inverte la rotta e torna alla base, e i missili cominciano a cercare per conto proprio, e sulla base degli schemi di intelligenza artificiale con cui sono stati preparati, interpretano i segnali che ciascuna delle navi civetta, delle navi target… interpretano in modo da decidere quali delle due, erano sette o otto navi disposte per l'esperimento, quali delle due navi sono pericolose, sono davvero pericolose e vanno colpite.

"Hit-and-Forget"…

Badate che il secondo verbo è straordinario, perché è efficace dal punto di vista di quella felicità americana della lingua, per cui è semplice ed espressivo, però si tratta di "dimenticare", "colpisci e dimentica", cioè l'abolizione totale di una presenza morale nel discorso.

Presenza morale che non ha mai abbandonato, nel loro orrore infinito, le guerre, tanto è vero che sono sempre state discusse dovunque, comunque sia dagli storici, sia dagli strateghi, in senso pratico e tecnico: vincere, perdere, ritirarsi, circondare eccetera… e in senso, se non di moralità, di opportunità politica a fare e non fare, intervenire o non intervenire, agire o non agire, scommettere sulle perdite umane in grandissima quantità o no.

Per esempio, ormai, nella celebrazione della Guerra del '14 – '18, noi sappiamo che è stata una guerra di un'immoralità e un'indecenza incredibile, perché era basata sul deliberato spreco di vite umane, le quali dovevano servire ad altri dati, che non erano il coraggio o l'eroismo di quel soldato, ma era la quantità di soldati da uccidere.

"Hit-and-Forget" ci porta al cuore di ciò che si dice in questo libro. E che è la separazione fra lo Stato e il Paese.

Ma dove noi ci troviamo, da una parte, con Stati che a volte non sappiamo bene come identificare: "lo vuole lo Stato", "lo ha detto lo Stato", "è una legge dello Stato", "lo Stato lo impone"… e lo Stato compare come un'entità sempre più lontana e sempre più astratta.

Non necessariamente in comunicazione diretta con il Paese, benché democratico e persino con i governi.

Non c'è dubbio.

Per esempio, l'evento recentissimo del decreto Obama sull'immigrazione è una situazione nella quale un governante, dotato di altissimo potere, decide di ribellarsi apparentemente al Congresso, ma in realtà a una deliberata lotta contro l'immigrazione che aveva portato alla costruzione di un muro da 1.500 km e a spese immense di protezione di quel muro: un milione erano i clandestini, ogni anno, che riuscivano a penetrare negli Stati Uniti "prima" di quel muro; un milione sono i clandestini che riescono a penetrare negli Stati Uniti "dopo" la costruzione di quel muro; in ogni caso, Obama si è posto, da solo e ad alta voce il problema: "Posso espellere cinque milioni di persone che come gli Americani stanno lavorando pagando le tasse e contribuendo in modo straordinario alla nostra economia? Non posso farlo e non lo farò, e chiunque me lo impedisca io uso il mio potere", quel potere del decreto presidenziale che, come sapete, il Presidente americano può di tanto in tanto, utilizzare.

È una dimostrazione, come lo è stata del resto la guerra in Iraq e le conseguenze della guerra in Iraq, la guerra in Afghanistan e il tentativo di Obama di sganciarsi dalla guerra in Afghanistan, cosa per la quale ha invece dovuto cedere e procrastinare.

E come lo dimostrano una quantità di eventi, una situazione in cui il Paese si trova in un punto e lo Stato in un altro, cioè una prescrizione statuale che ha più forza della volontà popolare, qualunque essa sia, o del dibattito dentro la volontà popolare.

C'è una spaccatura.

E quella spaccatura certamente, per esempio, nel caso Blair, si era verificata in un modo clamoroso, quando Blair ha fatto il famoso discorso del "ci possono distruggere in 45 minuti", che è stato come arrivare nel saloon, buttare in aria il tavolo ed estrarre la pistola, no?

Ha avuto una funzione di interruzione di una vasta discussione che brulicava nel mondo a proposito del che fare.

Allo stesso modo George W. Bush ha scelto di non interpellare deputati e senatori, ma di buttargli addosso l'emozione e la tensione della pubblica opinione, senza che ci fosse discussione.

Ricordiamo che suo padre è stato l'ultimo a entrare in una guerra in un modo che in qualche modo si può definire democratico, perché ogni singolo senatore, cento di essi, dall'uno al cento si sono alzati al Senato e hanno dovuto dire per quale ragione erano favorevoli o erano contrari all'ingresso alla prima Guerra del Golfo.

Quindi, non stiamo neanche parlando, siccome noi Italiani diciamo facilmente "destra" per i Bush e "sinistra" per Obama, ecco, non stiamo parlando di destra e di sinistra…

Stiamo parlando di momenti diversi che stanno peggiorando nel senso denunciato in modo chiaro, allarmante e irrefutabile da questo convegno e da questo libro.

C'è una spaccatura che passa a metà e che passa in un punto… che passa in un punto.

Ho detto a metà, ma l'ho detto perché le spaccature sono sempre a metà retoricamente.

Invece no, passa in un certo punto del contesto sociale, nel quale… alcune cose sembrano, appaiono già decise.

E compare, sul fondo, l'ombra di una volontà dello Stato che non ha più niente a che fare con la volontà di qualunque organo che esprime lo Stato, sul versante democratico.

Forse per questo Renzi ha parlato con tanto furore della burocrazia. Forse perché vedeva nella burocrazia un impasto di forze che, in qualche modo, rappresentavano lo Stato. Resta però il fatto che la burocrazia è tutta di nomina politica. Quindi, io non mi immagino che uno si nomini Capo di Gabinetto se qualcuno, con le credenziali politiche adeguate non lo nomini Capo di Gabinetto, Capo dell'Ufficio Legislativo, capo di questa e di quella unità che regolano il funzionamento delle istituzioni pubbliche.

Quindi, ho poca tendenza a pensare: "Ah finalmente c'è la lotta alla burocrazia", perché vedo la burocrazia come la continuazione, in altri modi, della lotta politica e viceversa.

Sono veramente due braccia dello stesso corpo.

Vedo, però, questa situazione in cui lo Stato è una volontà superiore che rifiuta l'accountability, che rifiuta di rendere conto, che rifiuta di spiegare…

Di conseguenza, appare ai cittadini (pensate alle stragi italiane, pensate all'attività intensa dei Servizi, pensate alla disputa se ci siano servizi deviati, oppure se i servizi siano sempre deviati, nel senso che agiscono per conto loro e fanno quello che ritengono di dover fare, magari al meglio della loro consapevolezza o della loro missione…"

Marco Pannella: *"…Natura…"*

… Della loro natura, giusto …

Ed eccoci al punto nel quale noi ci troviamo con uno Stato sordo, che non vuole rispondere alle richieste che gli vengono fatte dai cittadini, neppure se sale la qualità politica e l'intensità della domanda rivolta allo Stato perché lo Stato si spieghi…

Uno Stato muto, perché l'accountability, se in parte esiste in almeno due Paesi anglosassoni, in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma con molte ferite nell'ultimo ventennio, diciamo pure, resta il fatto che da noi, nella storia italiana, l'accountability è assolutamente inesistente.

E, in terzo luogo, ci troviamo di fronte ad uno Stato (e adesso uso la parola con disagio, perché sono stato spesso rimproverato

da famiglie che hanno questo problema di usarlo nel discorso politico, la parola "autistico", e mi scuso per il fatto di usarla con coloro che ne soffrono, sentendo usata questa parola, ecco, conscio del fatto che non dovrei usarla)…

Ma uno Stato autistico è di fronte a noi, e ti guarda e non risponde, e ti guarda e non rende conto, e ti guarda e non spiega, e ti guarda e fa… accadere ciò che avevi discusso, ciò che avevi deciso che non accadesse, ciò che avevi respinto con leggi, mozioni, ordini del giorno, raccomandazioni, ciò che avevi creato in un altro modo, ciò per il quale ti eri battuto… fin dai tempi della resistenza, perché noi abbiamo una Costituzione che ha già tutte le previsioni di questo problema e che vengono rifiutate e respinte da questo ente misterioso che ci siamo abituati a chiamare Stato e che fa blocco di fronte alla volontà e alla libertà dei cittadini.

Ecco perché vorrei questo libro a scuola, nelle università ed ecco perché lo vorrei nelle facoltà di comunicazione: perché tutto ciò che ho provato a dirvi, a conclusione di ciò che vi hanno detto prima di me, coloro che mi hanno preceduto con diverse esperienze e straordinarie esperienze e competenze, ha un complice… e questo complice sono le informazioni, questo complice sono i giornali, questo complice sono le televisioni, questo complice sono tutto ciò che apprendiamo continuamente…"

Marco Pannella: *"Anche con la rete magari…"*

"Eh no… Io sono un grande ansioso della rete, perché vedo nella rete… vedo nella rete un problema grandissimo di rincorsa alle superstizioni, alle invenzioni…"

Marco Pannella: *"…e alla provocazione…"*

"…e alle corse a perdifiato nei campi minati in cui può succedere di tutto.

Ma resta il fatto che le informazioni così come le conosciamo, le informazioni che hanno un editore, le informazioni che hanno un direttore, le informazioni che hanno i loro grandi inviati, le in-

formazioni che hanno le loro grandi firme, le informazioni che hanno le loro grandi prese sul pubblico sono complici del discorso che stiamo facendo, delle ansie che stiamo condividendo e del pericolo su cui questo convegno e questo libro radicale aprono un grande, inevitabile, importante dibattito.

Grazie."

RITA BERNARDINI

Segretaria di Radicali Italiani, già deputata

Grazie Matteo, mentre parlava l'ambasciatore Giuseppe Cassini, che ci ricordava la firma della convenzione dell'ONU contro la tortura del 26 giugno 1987, mi è venuto in mente un'immagine di qualche anno prima e precisamente dell'Aprile 1983, quando Emma Bonino andò in televisione con alle spalle la fotografia del sesso seviziato, torturato, di Cesare Di Lenardo, che era un brigatista rosso coinvolto nel caso Dozier.

Figuratevi quale impatto può aver avuto sull'opinione pubblica quell'immagine, dove erano ben evidenti i segni della tortura e inoltre questa immagine veniva mostrata da una donna (Emma Bonino) e il suggerimento venne da Marco Pannella.

Il Diritto alla conoscenza, che per noi Radicali ha significato in alcuni momenti anche offrire mentre si informa delle suggestioni, per far comprendere meglio che cosa stava accadendo.

A distanza di molti anni, anche in seguito ad una nostra interrogazione parlamentare e ringrazio Furio Colombo che nella scorsa legislatura ha firmato e sostenuto molte delle nostre interrogazioni, si è venuto a sapere chi erano i torturatori , e si faceva il nome di un certo De Tormentis, però non si poteva procedere nei suoi confronti, visto che nel 1983 ancora non era stata varata la convenzione ONU contro la tortura e oggi nel 2014 l'Italia ancora non ha introdotto nel suo ordinamento il reato di tortura, seppur sia stato uno dei primi paesi che ha sottoscritto la convenzione ed è questo uno degli obbiettivi del Santyagraha in corso.

In Italia accadono cose strane, infatti mentre ancora non si è in grado di contare i fattispecie di reato, c'è chi dice 10.000, c'è chi dice invece 12.000… il reato di tortura, che Papa Francesco ha introdotto nello Stato Città del Vaticano, come uno dei suoi primi atti, nel nostro paese ancora non viene fatto, nonostante in parlamento sia presente una proposta di legge.

Il Diritto alla conoscenza, che noi vogliamo codificare in sede ONU, è la storia del Partito Radicale, che il prossimo anno compie 60 anni.

Se andassimo a vedere tutto quello che abbiamo fatto si basa sulla rivendicazione di questo diritto, ma non per noi ma per il popolo italiano e non solo, se si pensa alla costituzione del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito.

E' stata formidabile la costanza che hanno avuto due nostri giovani compagni, Matteo Angioli e Laura Hart, nel perseguire questo obbiettivo, che è scaturito nel vivo della lotta politica, perché c'è anche questo elemento io voglio sottolineare; non è solo una questione di ricerca, non è solo una questione di conoscenza che noi vogliamo trasmettere agli altri ma credo che la nostra storia sia stata caratterizzata proprio dal essere noi stessi nel vivo della lotta politica, cercando di comprendere i problemi la dove ci sono.

Quando c'era la lotta sul divorzio i radicali erano con i fuorilegge del matrimonio, i cornuti, quando c'è stata la lotta sull'aborto i radicali erano vicino alle donne che erano costrette a ricorre all'aborto clandestino facendo disobbedienza civile, concedendo alle donne di non abortire sul tavolo da cucina ma di avere un minimo di struttura sanitaria e autodenunciarsi per questo.

Nel vivo della lotta politica nelle carceri, come lo stiamo facendo da sempre, perché appena sono entrati in parlamento nel 1976 i Deputati radicali hanno sistematicamente a praticare quel diritto/dovere di sindaco ispettivo nelle carceri italiane.

Nel nostro Santyagraha di oggi e concludo perché adesso interviene Marco Pannella, c'è l'obbiettivo di ottenere una risposta dalle istituzioni, dal governo, soprattutto dal governo, e quindi il diritto alla conoscenza, su alcuni dati fondamentali che riguardano la giustizia in Italia.

Noi sappiamo che ci sono oltre cinque milioni di procedimenti penali pendenti ma ancora non c'è stata data un'informazione che chiediamo da anni e cioè di come sia la composizione di quali reati singoli sia composta questa massa enorme che paralizza la giustizia italiana, incidendo sulla vita di milioni di cittadini oltre che

in modo drammatico sull'economia del nostro paese e ormai non siamo più i soli a dirlo.

Lo stesso abbiamo fatto per gli eletti alle istituzioni, qui c'è Antonella Casu che è stata una delle protagoniste nella lotta per l'anagrafe pubblica degli eletti e dei nominati e anche in questo caso uno dei primi ad aderire nella scorsa legislatura in parlamento, è stato Furio Colombo, perché difronte al fatto che erano tutti d'accordo ma nessuno lo faceva, abbiamo ottenuto che ci davvero lo volesse poteva pubblicare la propria dichiarazione dei renditi.

Nonostante tutto quello che abbiamo fatto in questi anni, le carceri italiane sono ancora dei luoghi oscuri dove viene negato il diritto alla conoscenza e le ultime morti per suicido che si sono verificate, non sono per nulla chiare, come non sono chiari molti dei decessi avvenuti e che vengono definite " morte naturali".

Conoscenza anche per quello che avviene nelle strutture penitenziare italiane.

Uno degli obbiettivi, sono tantissimi, che ci vede affianco di Marco Pannella nel suo lunghissimo Santyagraha, e quello per l'interruzione del 41 bis per Bernardo Provenzano.

Chiudo qui e vi ringrazio.

Matteo Angioli: *"La parola ora, alle 12:58, non per dire che ha due minuti, a Marco Pannella, che è l'origine, se possiamo dire così, della campagna del Partito Radicale "Iraq Libero".*
A te la parola Marco."

MARCO PANNELLA [1]

Presidente del Senato del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito, già Membro della Camera dei Deputati, già Deputato europeo per l'Italia

"Io, quel che posso dire è che già questa notte sono stato facilitato a bere, quando ho letto che ad aderire, ad impegnarsi, ad essere qui stamattina, vi erano settanta annunci di partecipazione. Questo, per me, qualcosa cosa che ho salutato lunedì notte, tra l'altro facendolo con della Coca-Cola.

E' indubbio che, a questo punto, grazie all'alimentazione che ci viene e mi viene da questo incontro, dai vostri interventi, da quello che ho udito e abbiamo quindi potuto far udire da Radio Radicale, e anche in rete, dico che riprenderò lo sciopero della sete alle 8:00. Lo faccio molto volentieri perché devo dire che, per quel che riguarda Furio Colombo, non posso dire che c'è stata la commozione di una cosa inaspettata. Credo che invece, se non avessi udito quello di importante che ho udito, sarei stato sorpreso, nel senso che la costanza della tua attenzione è qualcosa che, fisiologicamente, ci ha già consentito da tempo, stentatamente magari, di andare avanti.

Mi sono giunti poi, provocando un po' di emozione e commozione, gli interventi di due diplomatici. Con Giulio Terzi di Sant'Agata ci conosciamo da Gerusalemme. Il nostro ex Ministro degli Esteri, che già qui tra l'altro pare che perché ex-Ministro degli Esteri uno pensa Emma Bonino (perché nessuno ha mai capito perché cavolo quella è "ex", no?) e solo per il fatto perché Emma Bonino è radicale e, quindi, è divenuta una "già". Su questo stamattina bisognerebbe fare attenzione perché essendoci, molti di noi, radicali, ogni volta viene fuori "già": già deputato, già, già, già, già…

Questo, devo dire, è il risultato della capacità, storicamente guadagnata, soprattutto da compagni storicamente appartenenti all'ala Pci. Eh.. Non voglio dire comunista… del nostro Paese.

E' stata una capacità dimostrata già dai tempi della Terza Internazionale, poi quelli successivi, dopo lo sbarco a Salerno del

[1] Testo non rivisto dall'autore

nostro leader storico del Pci di allora. Tra l'altro, Giuliano Ferrara, che ha avuto la sua storia, una storia intensa, importante, serve totale fedeltà al suo passato. Gliel'ho sempre detto: "tu hai il problema non di ammazzare papà, ma di ammazzare nonno!" Perché Mario Ferrara, avvocato, Settimana Rossa di Ancona, quel liberale lì, suo nonno, è una presenza senza la quale non si poteva nemmeno comprendere, nemmeno "Il Mondo" di Pannunzio, per la ricchezza, la radicalità dell'esser liberale di Mario Ferrara.

E poi, ascoltando Giuseppe Cassini, dico: "grazie per il tuo libro". Ritengo davvero che ci abbia dato qualcosa di nuovo.

Non solo per l'origine, ma per l'attenzione, per quello che ritenevi più attuale da comunicare. Ed oggi hai fatto la stessa cosa.

Personalmente, nella mia storia, siccome avevo imparato a diciassette, diciotto anni, che c'erano due grandi filosofi liberali, in Italia e in Europa, italiani: Croce e Gentile.

Allora non c'erano dubbi su questo. A un certo punto, poi ho dovuto spiegarmi un po' di cose. Quello che mi ha convinto di più, anche parlando con Croce e con Gentile, che uno dei due Gentile era il più attaccato al difendere, ideologicamente e filosoficamente, lo Stato di Diritto. Poi è passato a una sensibilità etica sullo Stato di Diritto e quindi alle vicinanze dello Stato Etico, approdando proprio là dove, evidentemente, non era partito. Quindi resta il fatto che, ascoltando Cassini, son venute fuori delle cose che utilizzeremo subito come contributo radicale.

Fausto Bertinotti è inutile riconfermarlo. È storia di sempre, di radici comuni, non solo di frutti, ma di radici comuni.

E, per quel che riguarda, invece il "GIÀ" Ministro degli Esteri, (è unificato anche in questo, quindi un po' coi radicali, e quindi i radicali sono solo "già"), ricordo i primi incontri che abbiamo avuto proprio a Gerusalemme, a Tel Aviv proprio nel momento in cui già mi frullavano in testa quelle idee su Palestina e Israele, che in quel momento già costituivano un elemento di riflessione, direi quasi di curiosità, di interesse da parte del Dalai Lama sulle nostre posizioni.

Quel Dalai Lama ha provocato davvero (e credo che la storia lo individuerà questo fatto) un salto di qualità quando ha chiarito, con un anno di ritardo (perché ne avevamo già parlato) questa sua

presa di posizione. Lui diceva: “Guarda, tutti i miei amici, compagni di lotta, hanno il terrore che se io faccio questo, scoppia l’immolazione”. Molti di loro già si stavano immolando e il timore era per la posizione che ha poi preso: “Noi non siamo per l’indipendenza nazionale”.

Era il momento in cui io pensavo ai miei compagni, amici Catalani, anche affettuosamente: “ma siete proprio coglioni!” Ma davvero il problema è l’indipendenza nazionale da Madrid per avere in concorrenza magari con gli altri stati indipendenti? Volete l’esercito? Così viene fuori il Dalai Lama che dice: “Noi vogliamo restare nello Stato (che ci opprime, ecc) perché vogliamo, in questo modo, lottare a favore di più libertà e più democrazia per tutti i Cinesi e quindi, innanzitutto, per gli Han.”

Questa posizione è quanto non poteva nemmeno sperare, forse, Altiero Spinelli. È un prodotto del carattere profetico di Altiero e degli altri, come Ernesto Rossi. Noi crediamo tanto nella democrazia, nella libertà, nel diritto che uno dei motivi per i quali vogliamo restare qua dentro è per lottare per più diritto e più libertà per gli Han! Non ho trovato, di questa mia valutazione, un solo accenno nel mondo della filosofia, nel mondo della politica quotidiana, della politica estera, nada.

Quindi vorrei dire anche a Nichi Vendola che.. Purtroppo non credo che tu abbia più sufficiente influenza su di lui, Fausto, per dirgli: “Ma scusa, non continuare questa storia che i liberisti sono il male della terra”. Magari gli potresti dire:

“Guarda che Marco Pannella è un altro fissato del Terzo Stato, che continui a riproporre non a caso contro i classismi, i microclassismi”. Ho sempre detto: “È il Terzo Stato che oggi si ripropone, ma non è niente se non ha coscienza di sé”.

Possibile che non si riesca a creare un movimento che somigli un po’ ai tredici intellettuali, professori universitari, che rifiutarono di giurare fedeltà in un certo momento storico?

Guardate questi “già”. Lo dico agli amici, ai compagni di idee, lo dico con convinzione. Il “già” può essere già trasferito, probabilmente fra poco, al “già Partito Radicale” e credo che sarebbe una sciagura, francamente, perché sarebbe una mancata cultura.

Cultura, come la intendo io, contadino abruzzese. Quel che spero è che venga fuori un movimento. Perché rivolgendomi a coloro, e sono tanti, anche non radicali, che mi fanno fiducia, che mi sono grati per la nostra vita, per quello che rappresentano per loro, spero ascoltino anche il nostro consiglio: "hic et nunc", qui ed oggi. C'è il problema "Partito Radicale" che può essere salvato dal cadere in battaglia. Sta per cadere, quindi se riuscissimo a coinvolgere un po' di più le nostre attività, la nostra transnazionalità e vorrei dire la nostra trans continentalità.

Il riconoscimento è anche un po' di riconoscenza, quella che io ho per voi, seduti qui a questo tavolo e, soprattutto, per gli amici che attraverso Radio Radicale o essendo venuti qui.

A questo punto vorrei dire che qualche volta penso a Calvino, in modo diverso da cosa diceva don Gianni Baget Bozzo, che a quando gli chiedevano: "Lei parla bene di Pannella. Ma non è che Pannella sia almeno un po' eretico?" Lui rispondeva:

"Eretico? Ma chi? Chi sono gli eretici? Pannella non vuole il potere, non gli interessa il potere. A lui interessa la parola, la speranza, l'annuncio. Vuole 'essere' alcune cose, piuttosto che averle. Ma chi mai – aggiunge un mese prima di morire – ma chi mai vorrebbe riconoscere agli eretici per eccellenza, cioè a Calvino e a Lutero, il carattere di profeti?"

Per loro era un problema di potere, di scissioni e di 'avere'. Loro erano al potere, invece questo Pannella no. C'è altro oltre alla scissione, all'eresia e via dicendo. E' un richiamo, un ricordo, un coltivare speranze comuni. Direi essere speranza contro avere speranza. L'avere è una cosa che c'hai, no? L'essere speranza è quello che cerco di far capire per confortare i detenuti nelle prigioni: "Non dimenticate di essere speranza, per tutti quelli che vi amano e che sperano che ce la facciate, perché la giustizia diventi giustizia e non solo massacro di valori umani ed altro."

Oggi può valere la pena di fare qualcosa di concreto, mirato, di esemplare, tra virgolette, di esempio per il Partito Radicale, per il proseguimento della sua storia. Questa è la mia speranza e quindi grazie davvero, grazie a Radio Radicale, grazie agli ascoltatori.

E grazie anche a Giorgio Napolitano. Davvero grazie! Lui sa perché. Perché, in realtà, il suo messaggio alle Camere era, in sintesi, tutto quello che io propongo. Speravo che venisse vissuto dal nostro Stato. Quindi, grazie dell'esempio che dà Giorgio Napolitano. Grazie, in modo particolare a coloro che hanno presente l'essere, il cercare di essere speranza, "spes contra spem".

Grazie, grazie davvero, e grazie per quel che faremo. Per quel che faremo credo che sia necessario. Una cosa il regime sa: non si deve consentire al Paese, alla gente, di ascoltare noi. Grillo non va in televisione? La televisione va da Grillo!

Nichi ha diritto di andarci. Tutti quanti. Ma loro sanno che è pericoloso che il popolo e la gente ascolti i radicali. Se avessero la possibilità di ascoltare i radicali, come molti referendum hanno dimostrato, rischiano di dare un'alternativa storica alla putrefazione storica del nostro regime.

Quindi, forza e lotta! E grazie.

NAPOLI, 19 GENNAIO 2015

Istituto italiano per gli Studi Filosofici

Palazzo Serra di Cassano

DOMENICO LETIZIA

Segretario dell'associazione radicale
Legalità & Trasparenza di Caserta

Buonasera a tutti. Vi ringrazio per essere qui nella prestigiosa sede dell'Istituto di Studi filosofici di Napoli, la casa, come ricorda Pannella, di Benedetto Croce che invitava all'azione degli intellettuali. Croce non scrisse del fascismo perché: "*il compito che mi toccò allora fu non di fare la storia del regime fascista ma di aborrirlo e, con quel tanto di intelligenza e di animo che possedevo, contrastarlo dal conto mio e indebolirlo*". Noi stasera cerchiamo di proporre, al pubblico e a chi ci ascolta in radio, tematiche fondamentali che sono quelle dello "Stato di Diritto contro la ragion di Stato". Sono tematiche legate alla tutela dei diritti umani e alla sovranità dell'individuo contro la sopraffazione dei governi, dell'autorità e dei vari poteri imposti. Se vi è un'analisi che Marco tenta di imporre nel dibattito pubblico è lo sviluppo della "democrazia reale" che attanaglia e continua ad esercitare forza nelle democrazie occidentali, poiché non ragioniamo soltanto delle varie dittature e autocrazie presenti nel globo, ma analizziamo il livello democratico che nelle nostre democrazie occidentali e in quelle anglosassoni sviluppa un livello scadente di diritti a partire dalla questione della giustizia. Noi spesso abbiamo visitato le carceri della provincia di Caserta e sempre riscontriamo problematiche attinenti non solo al sovraffollamento ma ad una sistematica violazione dei diritti umani dei detenuti per non parlare dell'irragionevole durata dei processi. Allo stato attuale dobbiamo cercare, con tutte le nostre forze, di affermare la ragione dei diritti umani e dello stato di diritto contro la ragion di stato e la sopraffazione da parte del potere nei confronti dei più deboli. Oggi, qui con me, ho il piacere di presentare Marco Pannella, il senatore Luigi Compagna, Matteo Angioli di Non c'è Pace senza Giustizia e del Partito Radicale Transnazionale, ho l'enorme piacere di presentare il filosofo e professore dell'Università Federico II Aldo Masullo, il professore Gianfranco Borrelli, docente di Storia delle

Dottrine politiche presso l'Università Federico II, il professore Francesco Di Donato, docente di Storia delle Dottrine Politiche dell'Università "Parthenope" di Napoli ed Elisabetta Zamparutti tesoriera di Nessuno Tocchi Caino.

Il mio primo appello è quello di invitarvi tutti, e di invitare ad invitare, ad iscriversi al Partito Radicale, c'è con noi la tesoriera di Nessuno Tocchi Caino, iscrivetevi a Nessuno Tocchi Caino, e se volete iscrivetevi anche all'Associazione Radicale "Legalità e Trasparenza" che ha organizzato questo importantissimo convegno di oggi.

Vorrei partire mostrandovi questa, oramai, famosa copertina della rivista francese "Charlie Hebdo", da giorni al centro di tutta l'informazione mondiale perché emblema di quello che sta accadendo nel mondo a causa delle logiche autoritarie, della non tolleranza, ignorando quelle che sono le problematiche dello stato di Diritto e dei Diritti Umani. Iniziamo a riflettere dalla base della politica su quelle che sono le necessità e i fondamenti che fanno di una democrazia veramente il luogo dei diritti, organizzata secondo una netta separazione dei poteri a partire dalla magistratura e riuscendo ad ottenere che la conoscenza sia un "Diritto alla conoscenza" come diritto sancito ed inciso all'ONU e quindi nelle Costituzioni di tutto il mondo, poiché se vi è una problematica che viviamo in Italia, come nel resto d'Europa, è quella della sistematica mancanza di conoscenza, del diritto alla verità, che implica il nostro "motto", il principio di Radio Radicale del "Conoscere per Deliberare".

Inoltre, ringrazio Radio Radicale per la registrazione dei lavori, ringrazio Maurizio Turco, Maria Antonietta Farina Coscioni, Antonella Casu, il professore Aldo Loris Rossi, tutti i militanti e la rappresentanza napoletana della Lega Italiana per i Diritto dell'Uomo, presenti, con mio immenso piacere, ai lavori di questo convegno. Concludo con i saluti e vi invito nuovamente all'iscrizione.

Cedo la parola a Matteo Angioli.

MATTEO ANGIOLI

membro del Consiglio Generale del Partito Radicale Nonviolento, Transnazionale e Transpartito

Benvenuti a tutti e grazie Domenico della parola e dell'occasione che ci dai per portare avanti questa iniziativa molto impegnativa e ambiziosa, visto che l'obiettivo ultimo è quello della codificazione a partire dalle Nazioni Unite del diritto alla conoscenza. Grazie anche ad Antonio Cerrone sempre pronto a dare il suo contributo alle iniziative del Partito Radicale.

Per me è un onore essere qui, perché ritrovo e finalmente ritroviamo come Partito Radicale alcuni professori che hanno partecipato al primo convegno dal titolo "Stato di Diritto Contro Ragion di Stato" organizzato a Bruxelles, presso il parlamento europeo e alla commissione europea lo scorso 18 e 19 febbraio, di cui oggi presentiamo gli Atti. Mi riferisco al professore Francesco Di Donato e del professore Gianfranco Borrelli, che hanno dato il loro contributo fondamentale, insieme ad altri professori della Sorbona e dell'Università di Exeter, perché si avviasse il dibattito, per la conoscenza di cosa è lo "Stato di Diritto e la Ragion di Stato" e fare in modo che le decisioni dei Governi avvengono in maniera più responsabile e accessibile, non secondo la logica della semplice trasparenza, perché come dice Pannella la trasparenza è nulla.

Questo dibattito è una tappa di un'iniziativa promossa nel 2002, quando si iniziava ad intravedere operazioni belliche da parte della Gran Bretagna e degli Usa verso l'Iraq. I sette eurodeputati radicali si riunirono a Strasburgo per decidere come affrontare questa minaccia partorendo l'idea del progetto "Iraq Libero", unica alternativa alla guerra. A differenza dei milioni di pacifisti, che in quei mesi sfilavano in molte città europee e non solo, il Partito Radicale partorì una posizione che andava ben oltre allo sterile "No alla guerra".

Ricordiamo che in quelle giornate Bush andava ripetendo che il "non fare" non era un'opinione perseguibile e Blair gli faceva da eco, aiutandolo a diffondere tale posizione in tutto il mondo, es-

sendo lui un volto più pulito e affidabile e non avendo l'immagine di un cowboy rozzo. L'idea era quella di far sì che la guerra fosse scongiurata attraverso un esilio di Saddam e l'affidamento dell'Iraq ad un'amministrazione fiduciaria dell'ONU, guidata da personalità come ex ministri del calibro di Michel Rocard, ex primo ministro francese. Purtroppo tutti noi conosciamo il proseguimento della storia.

Il Partito Radicale ha in seguito tentato di scongiurare la impiccagione di Saddam Hussein facendo in modo di avere l'opportunità di un processo giusto prima e quindi, poi, poter ricostruire anche una serie di interessi che vedevano l'Occidente in una serie di posizioni di forte imbarazzo e successivamente con la raccolta di informazioni sulle circostanze e i modi in cui attori come Bush, Blair, Aznar, Berlusconi, l'ex presidente della Commissione Europea Barroso e altri, arrivarono alla decisione di invadere un paese.

Il problema resta da capire come sia stato possibile che alcuni leader di democrazie, paesi di solida tradizione democratica, decidessero in poco tempo di invadere, congiurando contro un paese, in barba a tutte le regole, a tutte le intelligenze, a tutte le tradizioni democratiche e i regolamenti parlamentari che dovrebbero far sì che certe responsabilità siano tradotte in decisioni serie e sensate.

Questo è stato il lavoro di una ricerca che abbiamo svolto per dimostrare come anche le democrazie del calibro della Gran Bretagna e degli Stati Uniti possano essere così fallaci e possano venir meno allo stato di diritto, tematica al centro del libro che andiamo a presentare. Tale lavoro ha chiaramente delle implicazioni importanti perché l'Iraq, oggi, non è un paese democratico, nemmeno lontanamente, né un paese che funziona dal punto di vista politico gestionale e delle infrastrutture.

Secondo Transparency International, l'Iraq è al 170° posto per il livello di corruzione ed è seguito dal Sud Sudan, dall'Afghanistan, dal Sudan, dalla Korea e ultima la Somalia. Quando abbiamo presentato gli Atti, l'Ambasciatore Giulio Terzi ha ribadito che è importante che l'Occidente cominci a mettere davvero al centro l'universalità dei diritti umani. L'ex presidente

della Camera Fausto Bertinotti, che ha partecipato ai lavori di Bruxelles nel Febbraio scorso, ha dichiarato l'insostenibilità del continuo stato di eccezione che oramai si è andato affermando nelle democrazie, danneggiandole.

Mi collego a quello che ha detto il Primo Ministro Francese Manuel Valls pochi giorni fa, dopo gli attacchi alla sede della rivista "Charlie Hebdo". Durante i lavori dell'Assemblea Nazionale ha detto: "*Con determinazione e con sangue freddo, la Repubblica porterà una delle più forti e ferme risposte al terrorismo con l'implacabile fermezza di quello che noi siamo: uno Stato di Diritto*". E ha aggiunto: "*Abbiamo la mania, ogni volta che si produce un grave evento, di precipitarci a fare nuove leggi. Cominciamo intanto con l'applicare quelle che esistono dandoci dei mezzi per poterlo fare. Dobbiamo difendere la nostra libertà sempre, non prendere misure liberticide. Il "Patriot Act" per noi non è un punto di riferimento*" e ha continuato il discorso ribadendo che la laicità è uno dei punti fondamentali per cui la Francia ha subito questo attacco, ribadendo inoltre che è necessario prendere delle misure che vanno dalla raccolta dati alla classificazione di alcuni soggetti per far sì che il terrorismo venga neutralizzato.

Questo è l'inizio di un dibattito in Francia che si sovrappone al nostro ed è un segnale importante che il Primo Ministro Valls, che non è tra le personalità più a sinistra del Partito Socialista Francese, prende come punto di riferimento e lo dichiari pubblicamente così come in queste circostanze riaffermi l'importanza della laicità e dello stato di diritto, aggettivi presenti nel titolo degli Atti e che Marco Pannella non ha mai smesso di ribadire anche nel lanciare, già un anno fa, questo importante convegno.

Io, vorrei subito dare la parola al Professore Borrelli che ha partecipato a Bruxelles ricordando cosa è la Ragion di Stato, anche da un punto di vista storico, partendo da Machiavelli. Un lavoro che ha svolto anche il Professore Francesco Di Donato. Vediamo, oggi, come possiamo far continuare la discussione anche in vista di una seconda conferenza che si terrà sempre al Parlamento Europeo a Bruxelles, sempre con al centro del dibattito lo Stato di Diritto. Il dibattito dovrebbe aiutarci a continuare il cam-

mino intrapreso verso l'ONU per la codificazione del Diritto alla Conoscenza. Professore Borrelli a lei la parola.

GIANFRANCO BORRELLI

Professore di Storia delle Dottrine Politiche all'Università Federico II di Napoli

Ragion di stato ieri e oggi: una presenza dinamica, discreta, interminabile

In partenza bisogna ricordare che *Ragion di Stato* è categoria complessa e ambigua: per essenza del suo impianto originario – che avvia l'impianto della razionalizzazione politica moderna – sfugge alle definizioni semplici, richiede sempre ulteriori determinazioni di contesto, apre comunque a nuove provocazioni. Volendone proporre una breve e problematica sintesi si può tentare di operare una ricostruzione centrando tre principali passaggi.

Primo passaggio: la fondazione

Ragion di Stato è produzione italiana di fine Cinquecento: "l'ultimo originale laboratorio politico messo in campo dagli italiani" (scrive Michel Foucault). A fronte delle aggressioni straniere, le corti regionali italiane danno vita ad un dispositivo con esplicite finalità di difesa di un enorme patrimonio, economico, artistico, culturale: quindi la sua principale caratteristica è quella di mettere in campo una serie di discorsi e di tecniche che hanno la principale finalità della conservazione politica di una situazione data di poteri.

Ragion di Stato è prima forma moderna di razionalizzazione politica poiché neutralizza l'elemento morale (anche della morale religiosa cattolica) e tuttavia conserva un carattere di *ars practica*, di capacità prudenziale d'intervento politico per contesti differenziati di luoghi, tempi e modalità di azione; si tratta dunque di un complesso dispositivo strumentale che utilizza saperi di governo improntati al potenziamento delle scienze sperimentali (economia, antropologia, statistica, urbanistica). In particolare, *Ragion di Stato* sperimenta codici tecnici via via sempre più raffinati di dissimulazione/nascondimento e di simulazione/inganni grazie ai quali il soggetto di comando - che nei trattati del Seicento viene definito il *Principe* – cerca di individuare, selezionare e utilizzare il conte-

sto dei conflitti e degli antagonismi che si trova a fronteggiare. In tale contesto si fa anche ordinariamente ricorso alla forza quando non si esperiscono altre modalità di differire o neutralizzare antagonismi irrisolvibili: tuttavia, l'esercizio della violenza, che deve essere sempre pronta e spettacolarmente esibita, risulta l'estremo rimedio per risolvere obiettivi considerati necessari alla conservazione politica. In effetti, *Ragion di Stato* è soprattutto dispositivo di mediazione tra le parti in conflitto, rivolto a risolvere per tempi determinati crisi nelle relazioni interne ad uno stato, ma anche attività sul piano delle relazioni internazionali che utilizza codici diplomatici e militari.

In effetti, *Ragion di Stato* attiva capacità particolari di riconoscere i conflitti in campo e di riconvertirli a proprio vantaggio (esiste qui una complessa relazione con il progetto di Machiavelli: la sua opera viene dichiarata empia, tuttavia viene utilizzata e stravolta). Con l'aiuto dei corpi sociali produttivi e contro le parti della città che mettono a rischio la sua autorità, il *Principe* organizza un potere politico forte e concentrato. Egli farà in modo di costruire un efficace rapporto di comando/obbedienza nei confronti del popolo reso docile nei comportamenti, attraverso un'azione politica dinamica, discreta, interminabile. Si tratta quindi di una conservazione dinamica delle relazioni dei poteri vigenti (in Italia questo genere di politica dura fino all'epoca contemporanea: prendiamo come esempio eminente la capacità di gestire relazioni conservative da parte di un personaggio come Andreotti; più in generale, la *Democrazia cristiana* ha rappresentato la messa in opera di quelle tecniche di *Ragion di Stato* che hanno pure impresso un particolare carattere ai tentativi di sperimentazione, dopo il secondo conflitto mondiale, della democrazia rappresentativa ed elettiva nel nostro paese).

Secondo passaggio: *Ragion di Stato* contro *Stato di diritto*, ma anche dentro lo Stato di diritto

Si può con certezza affermare che, a partire dal modello italiano, discorsi/tecniche di *Ragion di Stato* si diffondono in tutti i paesi europei, certamente attraverso le forme di civilizzazione e di soggettivazioni specifiche dei diversi contesti nazionali. Questo

strumento di razionalizzazione della politica contribuisce potentemente al primo sviluppo del cosiddetto Stato moderno, precisamente lo *Stato di polizia* (lo Stato del *buon governo*) che produce disciplinamento sociale per una popolazione resa obbediente grazie a efficaci dispositivi giuridici: si tratta di una normazione che riguarda la sicurezza sulla vita, la sanità e l'igiene nelle attività produttive, l'amministrazione indiscussa delle forme diverse di proprietà, l'attenta regolamentazione degli stili di vita e delle condotte. Tutto questo rende più ricchi e potenti gli Stati in Europa, consente gli sviluppi di una diplomazia europea che produce equilibrio nelle relazioni internazionali, libera gli elementi spontanei e naturali delle energie lavorative: diviene così possibile la formazione di una *società civile* che si rende via via sempre più libera, autonoma, dai vincoli gravi dei carichi del governo politico; gli avvenimenti rivoluzionari di fine settecento nell'America del Nord e in Francia contribuiscono a costituire una legislazione costituzionale dei diritti di libertà, ponendo le basi del moderno Stato di diritto.

Rispetto a questi processi, accade che in alcuni paesi viene per lungo tempo ritardato il passaggio dalle politiche di *Ragion di Stato* alle forme dello stato moderno di *polizia* e alla costituzione di un'autonoma *società civile*. Questo accade sicuramente in Italia, per una serie di motivi che non è possibile qui approfondire (si tratta tuttavia non solo dell'Italia, ma di una vasta area prevalentemente mediterranea). Pure scarsa è la consapevolezza di questi fenomeni; un'eccezione importante è costituita da Giacomo Leopardi, che – nello scritto *Sul costume degli italiani* – lamenta il fatto che in Italia non si è costituita una *società stretta*, una società civile, così come viene costituendosi nelle grandi nazioni europee: piuttosto i costumi degli italiani risultano corrotti dalle forme ormai perverse di *civil conversazione*, mentre – aggiungiamo noi – permangono nella politica i dispositivi prudenziali, di carattere prevalentemente diplomatico, prudenziale e conservativo degli strumenti della *Ragion di Stato*.

Bisogna subito aggiungere, che anche nelle nazioni europee più civili e socialmente evolute permangono i dispositivi di *Ragion di Stato*, soprattutto negli aspetti delle tecnologie dissimula-

tive, vale a dire di segretezza e di decisioni discrezionali: per questi aspetti la *Ragion di Stato* diventa il lato oscuro, invisibile, dello Stato di diritto. Su questo versante, quel genere di politica opaca intende garantire comunque la conservazione dei poteri politici esistenti; in effetti, attraverso l'utilizzo di *prerogative* e di *deroghe* viene limitato l'esercizio del pieno Stato di diritto: in particolare, le *prerogative* – inserite all'interno della carte costituzionali e nei regolamenti dell'esercizio del potere esecutivo – consentono ai più alti organismi istituzionali libere decisioni in molteplici materie grazie a interventi discrezionali (vedi, ad esempio, la figura costituzionale dell'*état d'urgence* in Francia, applicato recentemente tra 2005 e 2006 i occasione delle rivolte delle banlieus; le prerogative assegnate ai presidenti delle repubbliche, etc.). Ancora, le forme della *deroga*, pure inserite negli ordinamenti giuridici che regolano l'esercizio del potere esecutivo, consentono a soggetti particolari di sottrarsi al rispetto delle norme ordinarie (tale è la funzione della burocrazia ministeriale che esercita in permanenza un potere sottratto a ogni genere di controllo). Come già aveva bene inteso Rousseau, in questi casi viene leso il principio di legittimazione che si innerva sulla realtà della cittadinanza, della *volontà generale* che si esprime tramite la partecipazione dei cittadini: tutto questo produce separazione incolmabile tra governanti/governati e il grave depotenziamento dei diritti di libertà.

Terzo passaggio: la permanenza della *Ragion di Stato* nelle politiche internazionali degli Stati

Quest'ultimo punto riguarda la normale persistenza della *Ragion di Stato* nei contesti delle grandi linee delle politiche internazionali ancora in tutto il Novecento e fino ai giorni nostri. Vediamone alcuni aspetti.

Innanzitutto, conviene richiamare l'utilizzo dei criteri opachi e discrezionali che sostengono politiche e organismi della cosiddetta *governance*, quel genere di politiche che sta prendendo ovunque il posto del *government* democratico, lo strumento decisionale partecipativo che, secondo criteri rappresentativi ed elettivi, ha consentito lo sviluppo del cosiddetto *capitalismo democra-*

tico. In particolare, faccio riferimento ai processi della *governance* posta in essere dall'Unione Europea negli anni recenti. Qui non si tratta tanto di un *colpo di Stato* della cosiddetta troika (come sostiene Luciano Gallino): piuttosto, avendo scelto fin dall'inizio della sua storia i criteri di sviluppo del neoliberalismo (sulla scia dell'ordoliberalismo tedesco che ha guidato la ricostituzione dello Stato tedesco nel secondo dopoguerra), le politiche UE intendono affermare il carattere della nuova Europa come *governance commissaria di mercato*. In questo modo si vuole imporre ad ogni costo, anche in modo coperto, la realtà degli interessi del mercato finanziario internazionale come guida principale da seguire nella costruzione europea (vedi le misure imposte alle politiche pubbliche della Grecia e degli altri paesi mediterranei), sacrificando gli aspetti politici della formazione di una vera e propria cittadinanza. Risulta davvero curioso, ma purtroppo vero, che nel periodo della crisi degli Stati europei, l'Unione Europea intervenga con criteri di *Ragion di Stato*.

Ancora sul piano della politica internazionale, conviene ricordare il perdurare della *Ragion di Stato* nel carattere perverso di quei dispositivi finalizzati a gestire conflitti nelle vicende del governo del mondo da parte delle grandi potenze: a fronte dei gravi contrasti globali e strategici, queste potenze (innanzitutto gli USA) decidono in prevalenza di lasciare attivi questi conflitti piuttosto che risolverli. Anzi, vengono introdotti altri generi di divisioni/contrasti in modo da indebolire ulteriormente le forze considerate nemiche; tanto è accaduto regolarmente negli avvenimenti internazionali degli ultimi decenni: nei processi successivi alla fine dell'URSS, nell'invasione dell'Iraq, nelle straordinarie insorgenze della primavera araba, fino ai tragici eventi siriani e alla nascita dell'ISIS. Risulta superfluo, ma bisogna pure sempre sottolineare, che quel genere di politica internazionale comporta inevitabilmente la produzione di sofferenze enormi per vaste popolazioni.

Infine, conviene ricordare che un genere di permanente *Ragion di Stato* interviene a garanzia della tenuta in segretezza dell'organizzazione degli apparati e delle tecnologie militari; le

stesse pratiche di segretezza vengono applicate alla costruzione di enormi banche-dati sui soggetti e sulla vita di larghe parti dell'umanità; in particolare quest'ultimo punto apre certamente alla discussione sul problema del controllo e della coercizione della vita degli esseri umani, in epoca di gravissime vicende di sangue indotte dai fanatismi religiosi e dai terrorismi d'ogni genere. L'unica possibilità di difendersi da queste forme di permanente attacco ai diritti delle fondamentali libertà degli esseri umani consiste nella capacità di produrre informazione alternativa e controcondotte di movimenti collettivi (realizzando qualcosa che vada oltre le pratiche di denuncia certamente utili, ma limitate di Wikileaks). In definitiva, questo processo di costruzione di resistenze è strettamente legato al problema della ripresa e della sperimentazione di forme più enunciate di democrazia da parte dei paesi occidentali, che hanno rinunciato da tempo a migliorare i contesti di democrazia: altrimenti, è facile comprendere che il disastro è dietro l'angolo.

ELISABETTA ZAMPARUTTI

Tesoriere di Nessuno Tocchi Caino, già deputata

Voglio innanzitutto ringraziare Matteo Angioli e Laura Hart che, con la costanza del loro lavoro, ci hanno permesso di arrivare a questo punto.

Cercherò di sviluppare il tema di questo convegno dal punto di vista della pena di morte. Devo dire che in questo sono stata confortata dalla lettura dell'articolo del Prof. Masullo pubblicato in ottobre sul Mattino di Napoli dal titolo "Se la paura è l'altra faccia del potere" oltre che, entrando in questo palazzo prestigioso, dalla storia delle esecuzioni che sono avvenute nei confronti di intellettuali e borghesi durante la rivolta del 1799.

La pratica della pena di morte, per quel che abbiamo constatato nella nostra esperienza di monitoraggio e documentazione che dura ormai da oltre 20 anni, si è rivelata essere una cartina di tornasole del processo di degrado progressivo e sistematico dello Stato di Diritto, e non mi riferisco tanto a quei Paesi dove questo non è riuscito ad affermarsi compiutamente, quanto a quelli di solida tradizione democratica.

Una premessa che voglio fare alla luce di questa situazione e del dibattito di questa conferenza, in particolare rispetto a quanto detto dal Prof. Borrelli, che secondo me spiega questa degenerazione dello Stato di Diritto, è che nel mondo, anche cosiddetto "libero" e "democratico", è ancora presente, il Prof. Borrelli ha usato le parole "perdurare" e "permanere", il principio ottocentesco della sovranità assoluta dello Stato-Nazione: la sovranità e il potere assoluto degli Stati contro i diritti umani, il primato della persona, la sovranità dell'individuo su sé stesso. Quello della sovranità assoluta dello Stato-Nazione è un principio che trova massima espressione nella pratica della pena di morte e questo in netta contrapposizione a quell'altro principio di stampo liberale per il quale invece "lo Stato non può disporre della vita dei suoi cittadini" ed in base al quale 20 anni fa abbiamo fondato Nessuno tocchi Caino. Ma per noi oggi si tratta di ottenere, non solo che lo Stato cessi di

essere lui stesso Caino, ma che prevalga lo Stato di Diritto, come Democratico, Federalista e Laico, sulla Ragion di Stato (con tutti suoi segreti e armamentari di Stato), in modo che torni ad affermarsi, come diceva Domenico Letizia, la Democrazia e non la "democrazia reale" che, riprendendo la felice espressione di Marco Pannella, è l'opposto della Democrazia, come è accaduto nella storia che i regimi di "socialismo reale" si connotassero come l'opposto del Socialismo.

Ma tornando alla pena di morte, se è già abbastanza grave che resista nella più antica democrazia del mondo, gli Stati Uniti, è ancor più inquietante assistere alle conseguenze della presunta civiltà dell'iniezione letale. Come Nessuno tocchi Caino nel dicembre 2010, con una mozione approvata dal Parlamento che impegnava il Governo a controllare che il Pentotal che la società farmaceutica americana Hospira avrebbe voluto produrre in Italia nel suo stabilimento di Liscate non venisse utilizzato per la pena di morte, ottenemmo il blocco totale della produzione di questo farmaco da parte dell'azienda ed a catena altre multinazionali introdussero blocchi e controlli sui loro prodotti per evitare che finissero nei penitenziari degli Stati Uniti per le iniezioni letali. La progressiva penuria che si era venuta così determinando ha indotto alcuni Stati della federazione americana, non solo ad adottare nuovi protocolli di iniezione letale o a sostituire il Pentotal con altri farmaci, ma anche a percorrere strade che rischiano ora di far deragliare l'America dal binario dello Stato di Diritto e dai suoi stessi principi fondativi.

Viste, infatti, le ormai quasi insormontabili difficoltà a reperire i farmaci mortali sul normale mercato nazionale e internazionale, le amministrazioni penitenziarie si sono rivolte a laboratori artigianali, quelli che negli USA si chiamano "Compounding Pharmacies". Il passaggio a questo nuovo tipo di "rifornimento" è stato accompagnato da una serie di leggi sulla segretezza (Secrecy Laws) che consentono alle amministrazioni penitenziarie di non rispondere a giornalisti, avvocati o associazioni per i diritti umani che chiedono informazioni sui nomi dei fornitori e sulle sostanze usate nella procedura di esecuzione. E dei 32 Stati che utilizzano ancora l'iniezione letale, almeno 12 hanno adottato leggi sul segreto di Sta-

to che impediscono al pubblico o ai detenuti di conoscere la fonte dei farmaci di esecuzione. Tra questi figurano i più attivi Stati esecuzionisti americani: il Texas, la Florida, il Missouri e l'Oklahoma.

La maggior segretezza intorno ai protocolli farmacologici è motivata con l'argomento avanzato da funzionari delle prigioni secondo cui rivelare il fornitore potrebbe essere pericoloso perché costituirebbero un bersaglio facile per attacchi violenti. Al contrario, gli avvocati dei condannati a morte sostengono la necessità di tali informazioni per verificare l'efficacia dei farmaci e proteggere i loro clienti da punizioni crudeli.

Rispetto a questa situazione - in particolare dopo la disastrosa esecuzione di Clayton Lockett dello scorso 29 aprile in Oklahoma avvenuta dopo 43 minuti di agonia, fra indicibili sofferenze, per via dell'iniezione di un cocktail di farmaci non testati la cui origine non è stata resa pubblica - il 15 maggio 2014, *The Guardian*, *Associated Press* e i tre principali quotidiani del Missouri – il *Kansas City Star*, lo *Springfield News-Leader* e il *St Louis Post-Dispatch* – hanno deciso di presentare un ricorso giurisdizionale per mettere in discussione il segreto di Stato a fronte del diritto del popolo americano a sapere come la pena capitale viene applicata in suo nome. L'azione legale sostiene che in base al Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti il pubblico ha il diritto di accesso alla conoscenza "del tipo, della qualità e della fonte dei farmaci utilizzati da uno Stato per giustiziare un individuo in nome del popolo". E' la prima volta che il Primo Emendamento, nella parte che tutela la libertà di stampa, è stato chiamato in causa per sfidare il segreto nell'applicazione della pena di morte.

Ma non è solo questione relativa alla pena di morte, che è ormai considerata nella gran parte del mondo un ferrovecchio della storia, inumano, inutile e costoso perché il combinato disposto del Segreto di Stato e della Ragion di Stato si manifesta di nuovo, dopo cinquant'anni, come tremendo potere tecnologico, strutturale e fuori controllo, che lo stesso Ike Eisenhower profeticamente denunciava mezzo secolo fa, in riferimento al potere del "complesso militare industriale congressuale", quale minaccia massima per il mondo e soprattutto per gli Stati Uniti. Mi riferisco al ricorso dell'America

agli ordigni letali, i droni, per l'eliminazione "mirata" di certe persone sulla base di processi decisionali avvolti dalla segretezza.

Nel Rapporto di Nessuno tocchi Caino, noi classifichiamo come "esecuzioni extragiudiziarie" le decapitazioni, le lapidazioni e le fucilazioni effettuate dagli estremisti islamici di *Al-Shabaab* in Somalia, dai *Talebani* in Afghanistan e in Pakistan, dagli estremisti filo *Al-Qaeda* in Yemen e dal gruppo *jihadista* sunnita *Stato Islamico dell'Iraq e del Levante* (ISIL), nelle zone da loro controllate nelle quali impongono una rigida applicazione della *Sharia*. Sono invece ancora in attesa di classificazione le uccisioni effettuate con gli aerei senza pilota, i cosiddetti *droni*, che, secondo stime, avrebbero già ucciso circa 5000 persone in un anno, inclusi i civili, in Afghanistan, Yemen, Somalia, Pakistan.

Gli attacchi con gli aerei senza pilota sono coperti da un velo spesso di segretezza, e si sarebbero intensificati soprattutto nel corso della presidenza Obama. Le uccisioni sono state estese anche a cittadini americani all'estero sospettati di attività anti-americane, cittadini che in patria avrebbero avuto un processo con tutte le garanzie possibili, anche quelle previste dal sistema arcaico della pena capitale. Come ha detto il New York Times è ormai possibile che *per decreto del Presidente degli Stati Uniti si possa dichiara qualcuno colpevole al termine di un processo segreto semplicemente per il sospetto che qualcuno abbia l'intenzione di commettere in futuro un crimine*.

Come definire queste uccisioni decise dalle autorità USA senza alcun processo, in base a sospetti di attività anti-americane, nel nome della guerra mondiale al terrorismo: esecuzioni illegali? Sommarie? Extragiudiziarie? Il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon ha dichiarato che "L'uso di droni armati, come ogni altra arma, dovrebbe sottostare a una legge internazionale, inclusa la legge umanitaria internazionale". Noi crediamo che si debba arrivare a una sorta di Trattato Internazionale che almeno regolamenti se non si vuole, come invece io credo si debba fare, mettere al bando questa pratica, come è stato fatto con i trattati, ad esempio, sulla messa al bando delle mine anti-uomo e delle armi di distruzione di massa.

Comunque, l'urgenza di ottenere, non solo che lo Stato cessi di essere lui stesso Caino, ma che prevalga lo Stato di Diritto, come Democratico, Federalista e Laico, sulla Ragion di Stato e di Partito, le Indipendenze Nazionali, lo Stato Etico, risulta evidente anche alla luce delle emergenze che ci si trova ad affrontare come il terrorismo e la droga rispetto alle quali si stanno scatenando vere e proprie guerra con un conseguente rafforzamento degli apparati di sicurezza interni.

Pensiamo ad esempio all'aumento delle esecuzioni della Cina nei confronti degli uiguri nei cui confronti l'apposizione del marchio di terroristi separatisti legittima una Ragion di Stato che rimane sorda alla proposta federalista che la leader di questa popolazione, Rebya Kadher, da tempo propone insieme al Dalai Lama per i tibetani e che rappresenta una soluzione nonviolenta alle annose questioni uigura e tibetana oltre che un miglioramento dei diriti umani per gli stessi cinesi di etnia Han.

Oppure pensiamo all'Iran, che a dispetto del presunto volto buono del Presidente Rouhani ha giustiziato almeno **721 persone nel 2014 e oltre 1.200 sotto la Presidenza Rouhani**. Secondo gli stessi Mullah, l'80% delle esecuzioni nel Paese riguarda casi legati alla droga. Ma l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC), non sembra infastidito dal fatto che i suoi fondi siano utilizzati dal regime iraniano per impiccare "condannati per droga" a un ritmo così devastante. Yury Fedotov, Direttore esecutivo dell'UNODC, ha ribadito che l'agenzia non chiuderà i rubinetti dei finanziamenti, perché "l'Iran svolge un ruolo molto attivo nella lotta contro le droghe illecite".

La guerra proibizionista alla droga è condotta fino alle estreme conseguenze anche nelle cosiddette democrazie. E' di ieri la notizia che l'Indonesia ha interrotto la sua moratoria di fatto, giustiziando in un colpo solo sei condannati a morte per droga.

Di fronte a tutto questo trovo che la battaglia per l'affermazione di un nuovo diritto umano alla conoscenza sia un contributo all'innalzamento dell'intero sistema dei diritti umani. Pensiamo ad esempio all'apporto che la conoscenza dei dati sul numero di condanne ed esecuzioni capitali dà alla battaglia per

l'abolizione della pena di morte. Possiamo dire che la conoscenza dei numeri sulla pena di morte sono un vero e proprio deterrente al ricorso alla pena capitale. Non è un caso che proprio quegli Stati che con maggior frequenza praticano la pena di morte su di essa abbiano il segreto di Stato.

Da questo punto di vista va dato atto che la nuova Risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali approvata lo scorso 18 dicembre sia stata rafforzata nella parte in cui chiede agli Stati di "rendere disponibili le informazioni rilevanti circa l'uso della pena di morte". Proprio per questo riteniamo di dover continuare con il Partito radicale questa battaglia e chiedere l'istituzione di un inviato speciale del Segretario Generale dell'Onu sulla pena di morte. Perché illuminare la sfera opaca della pratica della pena di morte con cui, come dicevo all'inizio, massimamente si esprime il principio della sovranità assoluta dello Stato nazione, cioè la Ragion di Stato, contribuisce sicuramente a rafforzare lo Stato di Diritto.

Il Prof. Borrellli a proposito del rafforzamento dello Stato di Diritto, diceva che occorre sperimentare nuove forme di democrazia e credo che un contributo a questa riflessione possa giungere dalla lettura dello Statuto del Partito Radicale perché in esso è espressa una teoria dell'organizzazione politica e sociale ispirata all'inclusività e alla sovranità dell'individuo su se stesso da cui emerge la piena attualità, rispetto allo scenario politico e partitico in cui siamo immersi, del Partito Radicale a cui vi invito ad iscrivervi.

LUIGI COMPAGNA *

Senatore, Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche
presso l'Università LUISS "Guido Carli" di Roma

Il modello, la tradizione e la storia radicale per certi versi, ha ragione Elisabetta, hanno rappresentato una sorta di *unicum* e sono stati mal tollerati non solo dalla politica nazionale ma anche dalla politica internazionale.

Tutti abbiamo ricordato come dieci, undici, dodici anni fa il progetto, la proposta di *Iraq Libero* fosse congegnata, pensata e ideata, direbbe il collega Gian Franco Borelli come ricorso alle prerogative negli incroci fra Ragion di Stato e Stato di diritto.

Se io volessi fare una biografia etico-politica di Marco Pannella direi che in Pannella c'è sempre una fortissima dialettica tra istanze di Stato di diritto - e lo Stato di diritto non è soltanto alla tedesca, direbbe Masullo: il *Rechtsstaat*, in Pannella non c'è quasi niente di prussiano - lo Stato di diritto invece è qualche cosa di molto più anglosassone. Del resto, proprio qui a Napoli fra Istituto di studi storici e Istituto di studi filosofici ci sentiamo ogni giorno palleggiare "ma come ha fatto Croce a ispirarsi a Hegel. Quell'Hegel, un totalitario, un mascalzone e così da Popper ad Antonio Martino a Raimondo Cubeddu, insomma tanti amici, dicono "Hegel è fuorigioco".

D'altra parte invece nella generazione di Marco Pannella ed anche nella mia andava molto in voga un bellissimo libro di Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, nel quale Hegel era nitidamente collocato nel liberalismo. Il prudente Croce se la cavò con quel libro importante *Ciò che è vivo e ciò che è morto di Hegel*. Ma la verità è quando la grande tradizione liberale – liberale, liberista, libertaria, radicale direbbe Marco Pannella - Adam Smith, David Hume, usa l'espressione società civile *civil society,* non la usa né in termini *heigeliani* né *gramsciani* però la *civil society* contiene già se non lo Stato di diritto la statualità, *the rule of law*.

* testo non rivisto dall'autore

L'espressione *State* in lingua inglese non c'è, allora da questo punto di vista noi abbiamo ricordato e percorre molti interventi di questo libro la proposta ignorata, bypassata, scalfita e forse ed è comprensibile come la rabbia di Marco sia più nei confronti di Tony Blair che poi si è messo a fare il consulente in Medio Oriente. Una dialettica di questo genere io la trovo anche nei radicali di dieci anni prima, la trovo sul fronte della politica interna.

Quando la società civile in Italia con ferocia, contro ogni civiltà dello stato di diritto, voleva linciare Craxi, torturare Andreotti e via dicendo i radicali pronunziarono con eleganza ma con fermezza il loro *non ci sto*. L'iniziativa degli autoconvocati delle sette del mattino era un modo di evocare le prerogative del Parlamento per arroccarsi ad esso, fu sconfitto perché arrivammo al paradosso che su una mozione di sfiducia al governo Ciampi, presentata da Marco e da molti altri, poi trasformata in mozione di fiducia il Parlamento non potette discutere ma il Capo dello Stato decise di sciogliere le Camere.

Da questo punto di vista riconosco che il progetto, la proposta, la partiticità radicale aveva una serietà e una profondità maggiore del mio, per esempio, aggrapparmi alle prerogative non già della Ragion di Stato per lo Stato di diritto ma dell'istituto dell'autorizzazione a procedere, io votavo contro tutte le autorizzazioni a procedere non serviva a niente perché l'istituto era stato - ovviamente non ho da rimpiangere né da vergognarmi anche dei miei eccessi - però la questione è che noi questa tensione, questa dialettica la troviamo costantemente nelle iniziative e nel mondo radicale e fino a quella che può sembrare più attuale e che sembrava tragicamente inattuale e io mi ricordo, c'ero al convegno ospitato da Schifani in Senato, quando il Capo dello Stato Napolitano fece un vibrante intervento sulla prepotente urgenza usando il lessico della Costituzione per i decreti-legge, poi però non maturò nulla, sembrava che non maturasse nulla e poi proprio nel corso di una visita al carcere di Poggioreale a novembre del 2012 il Capo dello Stato, l'unico Capo dello Stato che ha fatto un mandato e più e l'unico messaggio di questo Capo dello Stato fu quello sulla questione carceraria. Forse da un punto di vista etico-civile etico-

politico meno bello di quello di Papa Francesco all'accademia dei penalisti però non c'è dubbio che quella battaglia che sembrava di mera testimonianza e sotto certi aspetti deve considerarsi così e deve esserlo ancora, le ragioni per le quali io ci sono stato - ringrazio gli amici dell'associazione radicale la grande Napoli ai quali mi appoggio- al carcere di Scampia la vigilia di Natale non è stata soltanto per abbracciare il vecchio amico Cosentino ma perché l'iniziativa radicale mi avevano segnalato nelle infermeria, Rita Bernardini, quattro o cinque casi che hanno consentito a quel poco che si può utilizzare di strumento di parlamentarismo, il sindacato ispettivo, di risolvere alcuni casi e di avviarne altri.

In questo libro ci sono bellissimi interventi sotto il profilo accademico sulla terminologia, sugli sviluppi, i trattati di Zarka, oltre Gianfranco Borrelli c'è il francese Michel Troper, c'è un bellissimo intervento di Maria Rosaria Ferraresi la moglie di Giorgio Rebuffa che cita il professor Giovanni Tarello, maestro di Giorgio, cioè è un libro accademicamente di grande eleganza ma è anche un libro di passione politica e di iniziativa politica perché, prima di venire qui, oggi pensavo in fondo Marco Pannella che ha una biografia caratterizzata dalla dialettica fra questi due termini ha avuto tantissima esperienza politica ma mai, direbbe Gianfranco Borrelli, di *governance* e meno che mai di *government* forse perché qualcuno se ne è dimenticato nel momento giusto, forse per altre ragioni che Marco Pannella ha avuto un'esperienza tutta di *parliament* anche dei Consigli comunali, penso all'esperienza napoletana e all'esperienza siciliana a Catania e questo lo ha sempre dislocato, anche in quella battaglia delle *sette del mattino,* dove l'esercizio del richiamo alle prerogative per diminuire la tensione era più forte. Oggi noi viviamo l'anniversario della morte di Craxi che è stato certamente un grande uomo politico della *democrazia reale*, della democrazia occidentale perché noi dobbiamo a Craxi, meno che al tedesco Schmidt ma altrettanto, la sconfitta dei comunisti, del comunismo cioè il riarmo missilistico e via dicendo. Nei confronti di Craxi come di altri uomini politici magari dello stesso Blair questo atteggiamento di Marco è sempre stato *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*. Allora la mia rispo-

sta a Matteo Angioli è questa, mi piacerebbe di sì, ma un partito politico collocato nella storia nazionale che sappia trovare ogni volta su problemi che spaziano dalla barbarie della società civile contro gli inquisiti alla questione mediorientale e via dicendo è molto difficile annoverarlo, direi che la storia politica italiana non ne ha forniti, direi che l'unica esperienza partitica che ha pensato se stessa secondo codici di internazionalismo direbbe Borrelli, è stata quella radicale; e voglio citare un altro caso di questo genere egualmente importante e sotto certi aspetti egualmente sconfitto, più di dieci anni fa da parlamentare europeo Marco Pannella lanciò non uno slogan ma una proposta politica "non possiamo lasciare Israele fuori dell'Europa", quando domenica scorsa a Parigi il dato che più ha fatto male di tutta la giornata qual era, la chiusura della sinagoga di sabato e il dato che dalla Francia durante il 2014 - e la Francia è la seconda comunità ebraica dopo l'America - se ne sono andati settemila ebrei. Allora che me ne frega che la colpa sia stata più degli abitanti del Marais o della polizia negli incidenti con i manifestanti di Gaza nel mese di luglio, questo è un dato terribile che dimostra il vuoto di quel soggetto politico, l'Europa. Anche in questo Marco è stato veramente più di tutti nella sua generazione, uno spinelliano. Altiero Spinelli nel 1981 quando prende la parola nel Parlamento europeo a titolo personale per dissociarsi dal gruppo socialista dice, un momento, stiamo a condannare l'America perché bombarda la Libia ma la Libia e Gheddafi ne ha vantato i meriti ha ucciso un soldato americano in una discoteca di Berlino e io ho il dovere di domandare a voi, colleghi parlamentari europei, perché c'è un sottufficiale americano ancora a Berlino. A guardare la nostra storia pensate il fallimento dell'Europa alla quale si pensava come qualche cosa che politicamente prendesse lo spazio e il ruolo dello Stato nazionale accentuando il suo profilo politico nel quale si sta a mediare con la Mogherini l'atteggiamento da avere sulla politica urbanistica di Gerusalemme diciamo così ed altri dettagli. Ovviamente nello stesso tempo proprio per una specie di coerenza di progetto politico i radicali erano anche a favore dell'ingresso della Turchia. Se poi la linea dell'Occidente avesse dovuto essere - come poi sarà - due

Stati a tutela di una statualità palestinese che evidentemente è molto più difficile, la statualità Israele c'è l'ha dai tempi del sionismo e fu una viltà dell'Europa non aver fatto nascere Israele dopo la Prima guerra mondiale. Da questo punto di vista se si vuole mantenere questa sollecitazione dialettica, questo equilibrio io rispondo che questo soggetto politico radicale - guardando indietro e guardato avanti - annovera molte sconfitte però questa identità è anche la sua originalità e mi auguro che possa continuare grazie a quelle richieste "numismatiche" che Elisabetta Zamparutti fa con grande dolcezza e cortesia, io ero abituato all'antico senatore di Bologna (Sergio Stanzani *ndr*) che veniva apposta in Senato a battere cassa, vecchio amico che ci ha lasciato.

FRANCESCO DI DONATO

Professore di Scienze Politiche all'Università Parthenope di Napoli

Il mio modo di ringraziare Radio radicale – e più in generale la galassia radicale – per questo invito è per una metà epicureo e per l'altra metà montaignano.

Vorrei parafrasare la famosissima espressione triadica di Gorgia di Lentini. Gorgia, com'è noto, affermava: «Nulla esiste. Se qualcosa esistesse, noi non lo potremmo conoscere. Se pur qualcosa riuscissimo a conoscere, non lo potremmo comunicare a nessuno».

Partendo da questa famosa posizione di Gorgia, che ho liberamente riassunto, ritengo che il vero orrore della "Ragion di Stato" odierna sia quella particolare forma di Ragion di Stato che impedisce a chi cerca di capire le cose e che con fatica arriva, forse, a raggiungere qualche barlume di consapevolezza e, forse, a tratti, di saggezza, di comunicarle al grande pubblico attraverso gli strumenti mediatici. Il feroce blocco di accesso alla comunicazione mediatica è il maggiore problema dell'Italia contemporanea. È questa una forma silente e velenosissima della più totalitaria Ragion di Stato, che ha permesso a gruppi minoritari, fondati sull'indifferenza generale, di mettere le mani sul più efficace e micidiale strumento di dominio che la storia umana abbia conosciuto: i mezzi d'informazione di massa, specialmente la televisione, ma anche (sia pure in misura decisamente minore) l'editoria. Dal mio punto di vista, la situazione italiana odierna è grossomodo questa: salvo rare eccezioni, e tutte rigorosamente filtrate a seconda della convenienza del momento, in televisione o alla radio parlano quasi solo le voci omologate e omologabili. È rarissimo – e comunque per quel poco che accade sempre in orari impossibili nei quali gli ascolti sono "di nicchia" – trovare voci che sappiano dare un respiro ampio alla mente, fecondandola con idee vere, cioè innovative, quelle che hanno la capacità di mettere in moto percorsi destrutturanti rispetto ai luoghi comuni, alle tradizioni comunemente accettate, con la tipica pigrizia del *Volk-*

sgeist (spirito del popolo), che accetta e perpetua modi di pensare e di agire tralatizi. Insomma, la televisione deve continuamente stupire, mai far riflettere.

La conoscenza è invece un percorso faticosissimo, si potrebbe dire pressoché ascetico per chi la sperimenta creandola, non solo acquisendola passivamente; essa non è mai perfetta e nulla è pienamente comprensibile una volta per tutte, ma tutto è frutto di una continua scoperta, perennemente e incessantemente rimodellata sulla realtà, i cui innumeri frammenti possono essere illuminati per pochi attimi per poi ripiombare inesorabilmente nel buio. Quando ciò accade maturiamo qualche piccolo scampolo di conoscenza, un baluginio di sapere che i più furbi e scaltri sanno immediatamente come far fruttare in termini di successo mediatico. I veri uomini di cultura, invece, non si fermano a questo stadio, non indugiano a vendere e pubblicizzare il prodotto (cioè se stessi), ma avanzano noncuranti del successo mediatico che sanno funzionale ad altre sirene e comunque effimero (questo carattere estemporaneo e transeunte determina poi la necessità spasmodica di ri-produrlo all'infinito per restare sulla cresta dell'onda). Non è perciò mai possibile affermare una conoscenza completa e apodittica, ma solo sperimentare, con umile provvisorietà, barlumi più o meno fosforescenti di conoscenza, ben sapendo che la loro comunicazione, già di per sé molto problematica, diventa pressoché impossibile perché destinata ad arginarsi nei terrapieni della Ragion di Stato mediatica. Da questo punto di vista Radio Radicale rappresenta una straordinaria (alla lettera extra ordinem) e unica struttura di divulgazione del pensiero libero. Sono stato più volte invitato da questa radio a parlare di temi di mio interesse e mai mi è stato chiesto di 'curvarli' in un certo modo o di attenuare certe posizioni o viceversa di sottolinearne altre. Insomma ho potuto sperimentare a Radio Radicale l'assoluta libertà di espressione, fuori da ogni vincolo costrittivo o anche semplicemente orientativo. Se tutta la stampa o almeno una parte consistente di essa in Italia adottasse questo metodo vivremmo in un Paese civile e libero davvero.

Il tema della Ragion di Stato è molto complesso e non può essere compreso bene al di fuori di un inquadramento storico. Una

breve disamina storica su questo tema richiede una tripartizione concettuale.

Vi sono, infatti, almeno tre tipologie di Ragion di Stato: non tutte sono uguali e non tutte hanno prodotto gli stessi effetti. Deve qui essere ben considerata – e qui la complessità del compito già inizia ad aumentare – la ragione spazio-temporale. Utilizziamo l'infallibile criterio epistemico anglosassone e poniamoci le seguenti domande (in lingua inglese iniziano tutte con la lettera W per cui si dice che questo sia il metodo delle "Five W": What?, Where?, When?, Who?, Why?): «Che cosa? Dove? Quando? Chi? Perchè?».

Se osserviamo il fenomeno da questo angolo visuale ci accorgiamo che i tre tipi di Ragion di Stato possono essere descritti, in estrema sintesi, nel modo seguente.

1. Il prototipo della Ragion di Stato nasce dalla prima teorizzazione machiavelliana. Machiavelli, però, non avrebbe mai parlato di «Ragion di Stato» in quanto tale, e infatti non la chiama mai così. È tuttavia opportuno integrare questo aspetto con una osservazione molto importante, che sviluppa la linea indicata dal noto studioso inglese John Pocock: non sono tanto i precetti ricavati dall'opera di Machiavelli, quanto la logica che ispira la sua visione di fondo (Pocock chiama questo sviluppo il «momento machiavelliano»), a essere esportata, soprattutto in Francia e Inghilterra. Più che alla Ragion di Stato Machiavelli dà corpo in Italia alla Ragion Politica, mostrando tutte le possibili varianti nella costruzione e/o nella gestione di uno Stato e descrivendo, con crudo realismo, le conseguenze e la più o meno grande efficacia delle azioni realizzate dagli attori politici. Machiavelli ha davanti agli occhi una situazione, che è più o meno quella di oggi, di assoluta frammentazione politica in un pulviscolo di piccoli potentati locali, con l'incapacità cronica di costruire una sovranità nazionale: una situazione che si può definire come il trionfo del "microfeudo". Machiavelli inaugurò così una linea che avrebbe segnato tutto il pensiero politico della modernità, da Hobbes (che fu sicuramente un suo attento lettore) fino a Max Weber. Il Segretario fiorentino aveva compreso con geniale premonizione qual fosse il

punto nevralgico della difficoltà italiana e aveva nei suoi scritti combattuto frontalmente e contestualmente il formalismo dei giuristi e l'ipocrisia dei preti. Il suo valore fondamentale, imperniato sull'idea che una società ben ordinata nella quale i cittadini potessero vincere la «mala contentezza» (ho appreso quest'espressione in un bel seminario tenuto da Gianfranco Borrelli proprio qui all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) e assurgere a una condizione di serena partecipazione alla cosa pubblica dovesse trovare nella sovranità statuale il suo cardine e la sua sintesi, capovolgeva *ab imis* lo *status quo* peninsulare, caratterizzato invece da dispersione politica, da infiniti egoismi individuali e da potentissime pulsioni anarcoidi e asociali. Lo capì molto bene un grande spirito come Francesco De Santis, quando avvertì, a chiusura della sua *Storia della Letteratura italiana* che quella che in Italia si esaltava come la grande stagione 'autonomistica' dell'età comunale, era stata in realtà la disastrosa stagione dell'apoteosi della microfeudalità e della diastole centrifuga, quella che aveva impedito di gettare, come nelle realtà più civili d'Europa, le basi per la costruzione di un grande Stato nazionale che potesse far prevalere un interesse generale, al di sopra delle fazioni e dei micro-interessi diffusi. Inserita in questo contesto così frammentato e corrotto, la ragion politica machiavelliana impiegò ben poco a pervertirsi in calcolo cinico, finalizzato alla pura difesa del potere personale o familiare e degl'interessi particolari di ciascun attore politico, ripiegato solo su se stesso e senz'alcuna possibilità di allargare lo sguardo a una visione generale.

All'opposto, applicata in realtà come la Francia e l'Inghilterra, la visione del mondo machiavelliana ha dato luogo ai fondamenti della costruzione di quel circolo virtuoso che ha determinato lo Stato e la statualità come due poli del corretto funzionamento di una società ben organizzata nella quale il diritto e la legalità non sono orizzonti da superare, magari fingendo di osservarli formalisticamente, ma regole condivise e introiettate tanto da diventare un *habitus*, un substrato mentale profondo, quasi inconscio, di ogni cittadino. Parliamo di Francia e d'Inghilterra, cioè di contesti dove già nel Duecento – come ha dimostrato fin dal 1940 lo storico ame-

ricano Joseph Reese Strayer, in un saggio solo da poco tradotto e pubblicato in italiano (*La laicizzazione della società in Francia e in Inghilterra nel XIII secolo*, a cura di Rocco Giurato, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale ISAP, n. 17/2009, pp. 7-25) – si erano determinate le condizioni di quella laicità che costituisce la *conditio sine qua non* di fondazione della statualità e che ancora oggi in Italia si stenta a realizzare appieno (Pannella e i radicali hanno speso un'intera vita politica per raggiungere quest'obiettivo, riuscendo, su punti molto qualificanti come la legalizzazione del divorzio e dell'aborto, a trainare l'Italia fuori dalle secche di un Medioevo che sembrava impossibile superare).

Sul Medioevo del resto si dovrebbe fare un lungo discorso distinguendo per diverse aree in Europa. Si dovrebbe parlare, più che di un unico Medioevo, di diversi Medioevi, che hanno avuto effetti assai diversi. Nelle principali aree politiche transalpine si erano formate, proprio nel corso del Medioevo, le principali condizioni per cui i sudditi obbedivano al re, ai poteri costituiti, s'indentificavano con essi, ossia con lo Stato, e c'era una diffusa volizione adesiva al grande progetto pubblico della statualità, per cui si affermò la solidarietà sociale, tanto orizzontale quanto verticale. Al contrario, il pensiero machiavelliano del realismo politico divenne, nei desolanti e corrotti territori situati al di qua delle Alpi, un tacitismo gesuitico controriformista (come dimostrò, già negli anni venti del Novecento, in uno studio classico su *Machiavelli e il tacitismo*, un fine studioso come Giuseppe Toffanin), con il trionfo di quel praticismo compromissorio che è alle origini del carattere (e del disastro) nazionale italiano. Anziché combattuto a viso aperto, provando a confutarne le tesi e le osservazioni empiriche, Machiavelli fu screditato, sul piano puramente morale, come un empio e un impostore, ma nello stesso tempo – e per sommo paradosso – venne applicato alla lettera con un'acribia e un'ipocrisia talmente raffinate da raggiungere insuperate vette della doppiezza e della falsità (un atteggiamento che toccò il vertice nei processi di Bruno, di Campanella e di Galilei). Tommaso Campanella (1568-1639) e Paolo Sarpi (1552-1623) denunciarono entrambi quest'asfissia etica e morale, questa morte politica e que-

sta illiberalità culturale, parlando il primo di costrizione «ad agire e vivere come i pazzi» sul suolo italiano e il secondo della necessità di «portare una maschera» permanente senza della quale «nessuno può vivere sicuro in Italia». Se osserviamo l'andamento quotidiano della vita italiana nell'esperienza vissuta di oggi non credo che ci si allontani di molto da quelle diagnosi che risalgono a quasi mezzo millennio fa.

In conclusione, su questo primo punto, occorre comprendere che il primo nucleo della Ragion di Stato, il nucleo machiavelliano, nasce in un contesto in cui sta emergendo la dimensione della statualità. Non si tratta in alcun modo, quindi, della Ragion di Stato oppressiva, di quel «volto demoniaco del potere» (come lo ha chiamato Gerhard Ritter in un libro molto diffuso e citato, ma forse non altrettanto letto e ben compreso), che noi oggi denunciamo come un indifendibile *monstrum*, ma è una ragion politica che contribuisce potentemente a organizzare la società, portando la vita civile a livelli qualitativi elevati, e creando quell'amalgama sociale che dà un senso politico alla convivenza, orientandola verso fini condivisi.

2. Vi è poi una seconda stagione, sempre al di là delle Alpi, cioè la stagione della Ragion di Stato francese, la quale, paradossalmente, viene prima praticata – attraverso le esperienze di Mazzarino e Richelieu – e poi teorizzata.

La Ragion di Stato francese è intrisa di "spirito delle istituzioni", come lo ha definito un grande storico, Denis Richet (l'omonimo volume è stato da me curato in italiano ed è uscito nel 1998 da Laterza), è cioè inserita in un contesto psicologico-sociale e politico-culturale nel quale la dedizione alle istituzioni e alla loro rappresentatività dell'intero corpo sociale è il perno della vita civile.

Il modello della Ragion di Stato francese è un modello per certi versi diverso da quello inglese ma per altri versi molto analogo, perché è uguale la finalità: la prevalenza dell'interesse generale su quelli particolari. In entrambe le realtà si è storicamente prodotta un fenomeno sociopolitico che mi è sembrato utile definire «*civilizzazione statuale*», che ha racchiuso e nel contempo influenzato tutta l'esperienza di quei popoli, di quelle società. Questa espres-

sione mi sembra valida perché è capace di sottolineare un aspetto che non viene quasi mai messo ben in luce e che invece a me sembra il punto centrale: vi è stato in alcune aree europee più di altre un processo di civilizzazione (di "incivilimento" come lo chiamava un grande giurista dell'Ottocento, Giandomenico Romagnosi) incentrato sullo spirito pubblico, cioè su quella ragion politica, che, partita da Machiavelli e prim'ancora, già nel XV secolo, da Lorenzo Valla, sarebbe stata sviluppata da Hobbes, da Spinosa, da Locke e da Rousseau (per restare in breve solo ai nomi maggiori). Valla era stato il primo a chiarire un punto cruciale della questione, destinato a divenire un cardine del liberalismo successivo. Riassumo: «Le leggi non devono rispondere all'onestà (cioè ai valori morali), ma all'utilità (cioè ai valori sociali)» (Valla, *De Voluptate*, c. 29: sottolineo che, non a caso, nel nostro paese manca a tutt'oggi un'edizione critica accurata e aggiornata di quest'opera-capolavoro della modernità; e ciò nonostante esista una fondazione intitolata a Lorenzo Valla che pubblica di tutto tranne le opere di Lorenzo Valla!).

Da quel momento il pensiero critico iniziò il suo lungo e tormentato cammino, sulla base dell'idea che le leggi di convivenza civile non devono essere rispondenti a un corpus morale di origine divina (e quindi, corrispondentemente, neppure a una morale di Stato che surroghi la morale divina: di qui il fallimento del tentativo del Re-Sole di fondare nuovamente la politica sulla religione sulla base dei precetti di Bossuet: la politica ricavata dalla sacra scrittura!), e non devono rispondere a nessun altro cannone ontologistico che imponga una Verità assoluta. Da quel momento tutti i maggiori pensatori politici della modernità si sono fondati sull'assunto che le migliori leggi di uno Stato sono quelle che assicurano la convivenza pacifica e civile. Esse sono quindi *contrattuali* per definizione. Dal processo di secolarizzazione deriva quindi una Ragion di Stato che si fonda non sulla metafisica ontologistica, bensì sulla relatività, la convenzionalità e l'utilità. È nata così l'idea di *riforma* (l'idea cioè che le leggi di uno Stato non sono date una volta per tutte, che esse possono cambiare secondo i tempi e le convenienze determinate dall'evoluzione sociale). Que-

sta idea sarebbe stata semplicemente inconcepibile, perpetuando la concezione del mondo del Medioevo italiano.

3. Quest'ultima *forma mentis* e la sua riperpetuazione controriformistica dà luogo, infine, a una terza modalità della Ragion di Stato, che è quella ben analizzata da Gianfranco Borelli: è la Ragion di Stato italiana, che viene teorizzata dagli autori dell'Età della Controriforma. Si può dire che questa sia una Ragion di Stato senza lo Stato, partorita cioè in un contesto politico-istituzionale e socio-culturale che si pone al di qua della soglia critica del processo di civilizzazione statuale.

Questa caratteristica tipicamente italiana può essere tanto interessante da studiare quanto assai meno da subire vivendola. Parafrasando un'espressione di Pierre Bourdieu l'Italia è il Paese nel quale ha trionfato l'ipocrisia collettiva. Michel Foucault, con più eleganza ma minore efficacia, diceva che l'italiano è la lingua perfetta della diplomazia. Ineguagliabile nella capacità di raffinare, tornire ed edulcorare i concetti. Ennio Flaiano, più causticamente, diceva che è «buona a leccare».

Vi è poi un altro aspetto in questa terza modalità della Ragion di Stato, a mio avviso molto importante, che non è stato messo in rilievo finora. Si tratta del rapporto tra Ragion di Stato e "ideologia giuridica", cioè quella *forma mentis* tipica dei giuristi che ha dominato e domina tutt'oggi la vita politica e istituzionale italiana. È un rapporto molto complesso che può essere sintetizzato in questo modo: l'idea fondamentale è che i giuristi sono stati i grandi costruttori dello Stato moderno (perché esso era il formidabile strumento per disfarsi dei poteri concorrenti, soprattutto feudali ed ecclesiastici) e di conseguenza anche della Ragion di Stato; ma mentre in quegli Stati dove si andava affermando il modello machiavelliano ragione politica e ragione giuridica sono andate di pari passo con un costante collegamento dell'una all'altra, nelle aree a bassa civiltà statuale e specialmente nel contesto peninsulare italiano la ragione giuridica ha assunto una sua autonoma 'politicità' e la giurisdizione ha potenziato enormemente le sue – già intrinseche – propensioni politiche. In Francia e in Inghilterra, invece, la

ragione giuridica fu 'costretta' a inserirsi all'interno di un quadro di relazioni e di *contraintes* tale da costringere i giuristi a partecipare mentalmente, prima che ancora che nella loro attività di tecnici del diritto, alla grande impresa collettiva della statualità. Il diritto è diventato quindi lo strumento principe per tradurre la linea politica in norme legali condivise sulle quali c'è stato un consenso pressoché generale nella società. Bisogna considerare che dal punto di vista storico (e anche da quello della teoria politica) non vi è mai stata un'esperienza politico-statuale che abbia potuto fare a meno del diritto, ma nel contempo non è mai esistito un potere talmente forte, neanche quello di Stalin o di Hiltler, da operare senza il consenso dal basso. Ovviamente il consenso si può creare. Esistono dei precisi e 'codificati' metodi (e uno dei più efficaci è quello del dominio sui mass-media, come si è visto e come aveva genialmente intuito in tempi molto anticipati George Orwell). La "fabbrica del consenso" è da molti decenni, e non solo in Italia, un *topos* dell'esperienza politica. In ogni caso, però, va ribadito il concetto che non esiste un potere senza consenso.

Da questo punto di vista il giurista italiano, per quanto raffinatissimo nella sua tecnica, è un giurista il cui scopo fondamentale e soprattutto il suo effetto è il rafforzare le cooperazioni che sostengono la sua posizione corporativa. Si può dire senza forzare la mano malgrado la crudezza della metafora che la sua sia stata, fin dalle origini dell'esperienza storico-giuridica italiana, una specie di prostituzione intellettuale, per cui il giurista italiano ha potuto passare liberamente dall'imperatore al papa o dai feudi ai comuni (per redigere gli statuti), con grande disinvoltura e sempre con enorme profitto, ispirato a un male inteso e anzi distorto principio di effettività applicato agli interessi personali e cetuali: *Hic sumus in terris amicis ecclesiae…*, scrisse Bartolo da Sassoferrato, il maggiore giurista del Medioevo peninsulare.

In questa caratteristica si annida l'origine di uno dei grandissimi problemi che abbiamo soprattutto in Italia, che è quello che costituisce il Leit-Motiv di tutti i commentatori politici (senza che però nessuno di essi ci spieghi il perché): il soffocamento burocratico. Ma la superfetazione burocratica è proprio il maggiore effetto

del legame tra Ragion di Stato e ideologia giuridica. Va allora detto senza mezzi termini che la burocrazia figlia della mentalità giuridica (cioè della mentalità dei giuristi italiani eredi diretti del Medioevo peninsulare) oggi è uno degli elementi fondamentali che veicolano la Ragion di Stato negativa. È molto importante comprendere da dove deriva questo aspetto che non può essere trattato adeguatamente, per ragioni di spazio, in questa occasione. Il tema merita, tuttavia, almeno un breve accenno.

La deriva burocratica italiana prende dunque le mosse da una lunga storia ed è sulla lunga durata che costruisce la sua immensa forza. Questa diga non si abbatte purtroppo solo con i bellissimi articoli di Angelo Panebianco e di Ernesto Galli della Loggia, articoli peraltro molto acuti. Vanno comprese le origini storico-politiche di questo enorme fenomeno che – ha visto giusto Marco Pannella – ha prodotto in Italia un diritto fuorilegge, ossia «l'illegalità dei legali» (questa formula è di Raffaele Ajello).

La burocrazia italiana costruisce il suo grande potere non perché trasgredisce la legge ma proprio *applicando* la legge, che quindi è allo stesso tempo legale e illegale. Giorgio Gaber lo cantava nel suo famoso pezzo «La legge c'è, la legge non c'è; lo Stato c'è, lo Stato non c'è…».

L'azione della burocrazia è legale dal punto di vista del formalismo giuridico, visto che è quelle leggi sono state create di fatto dalla stessa burocrazia (a dispetto dei dettati costituzionali che attribuiscono il potere legislativo al Parlamento). La burocrazia applica il modello ecclesiale: spesso in Italia la Chiesa crea i problemi e poi si offre caritevolmente di risolverli, in modo che la sua mediazione patriarcale emerga come la salvezza. Per la Chiesa (come per la burocrazia) i problemi (che spesso essa stessa determina) sono il fondamento del proprio potere 'curativo'.

La mediazione patriarcale del ceto burocratico-giuridico e la mentalità (medievale) che ne è alla base è dunque il punto centrale della questione. Questo fenomeno lo troviamo ben descritto in un recente studio di Raffaele Ajello dal titolo *Eredità medievali. Paralisi Giudiziaria* (L'Arte Tipografica, Napoli 2009).

Quando in Italia si fa una legge, in una fase addirittura precedente, quella della semplice gestazione embrionale del testo legislativo, addirittura quando esso non è più che una idea, un argomento di discussione orale nei gabinetti ministeriali, già si è trovato l'inganno per raggirarla e l'inganno maggiore è che bisogna passare attraverso l'obbligatoria mediazione patriarcale dei detentori della tecnica giuridica per arrivare a tale risultato.

Si arriva alla conclusione che in Italia tutto ciò che si fa (molto faticolsamente e con un dispendio di energie decuplicato rispetto agli altri paesi europei e occidentali) avviene sempre attraverso la "mediazione patriarcale": il modello, insomma, della vita pubblica italiana è (da) sempre quello ecclesiale.

I giuristi sono (e si pensano come) sacerdoti: lo coglie molto bene un grande drammaturgo napoletano, Annibale Ruccello, nella sua opera *Ferdinando*, dove troviamo la definizione del prete come un soggetto che è «due volte femmina: la prima perché porta la sottana pur essendo un uomo; e la seconda perché è prete, ossia la peggior razza di femmine che esiste al mondo!» (A. Ruccello, *Teatro*, Guida, Napoli 1993, pp. 171-172).

La mediazione patriarcale è il grande fenomeno problematico occulto italiano. E se non si comprende questo non si comprenderà mai perché la Ragion di Stato in Italia ha prodotto mostri mentre altrove ha prodotto società ben organizzate. Un aspetto fondamentale al riguardo, come ha ben notato Elisabetta Zamparutti, è il segreto: la Ragion di Stato dei giuristi italiani si fonda sul segreto. La Ragione Giuridica italiana è ancora intrisa della convinzione che il Diritto sia una *Scientia Juris* di origine semidivina e dunque di natura divinatoria. Il giurista può manipolare impunemente il diritto, lo può fare e disfare nella implicita convinzione che tanto «*omnia in corpore juris inveniuntur*» («tutto si può trovare nel corpo del diritto». Il diritto è un oggetto esoterico, estraneo ai non addetti ai lavori. E per entrare in quel novero la trafila è lunga, è (apparentemente) tecnica e la scelta è sempre per cooptazione (come nei concorsi universitari!). E in quest'ultima vi sono sempre (prevalenti) ragioni di opportunità e non di valutazione qualitativa. Ecco perché in Italia non passa il criterio meritocratico! E

non passerà mai fintantoché avremo l'impero della mentalità giuridico-patriarcale, fin quando cioè non si troverà il modo di incanalare il giurista nel solco del grande progetto collettivo della civilizzazione statuale. Nelle nazioni più avanzate questo processo è avvenuto da circa settecento anni.

Da noi siamo ancora all'anno zero. E per questo il problema della Ragion di Stato, oltre a produrre il fenomeno sottolineato da Pierre Bourdieu dell'ipocrisia collettiva dei giuristi, è una struttura sociale che in Italia si fonda su una «asociale cordialità» (anche questa bella formula è di Raffaele Ajello): gli italiani sono i più cordiali d'Europa, ma solo apparentemente. Quando si tratta dei loro interessi personali scoprono il loro vero volto. Il peggiore del mondo. Un volto davvero demoniaco dal quale emerge il sorriso beffardo del disinteresse all'interesse collettivo. Mentre invece (come ha spiegato ancora Bourdieu) è l'emergere dell'interesse al disinteresse che qualifica un popolo e una società *civili*. Basti pensare all'enormità dei processi in corso che ammontano a circa sei milioni di processi. È un dato assurdo se si pensa che una causa civile dura una vita. Altro che diritto civile. Qui siamo di fronte a un diritto incivile!

Non va tralasciato, *last but not least*, un ultimo aspetto e cioè la netta separazione concettuale che dobbiamo fare tra *Stato* e *statualità*, nonostante la maggioranza degli studiosi anche tra i più autorevoli (ad esempio Pietro Barcellona, Sabino Cassese, Paolo Grossi…) non colgano affatto questa distinzione. La statualità è la cerniera tra lo Stato e la società, ma è una cerniera che non lega due entità preesistenti, bensì le costituisce nel momento stesso in cui le connette. È grazie alla statualità che uno Stato può plasmare una semplice *comunità* o un aggregato di esseri umani trasformandola in una *società* organizzata, dove gli istinti bestiali all'egoismo e alla sopraffazione si trasformano in *egoità sociali*. Per far questo occorre un diritto non formalistico che sia messo al servizio di una grande causa generale (l'identità nazionale può giocare qui un ruolo importantissimo di collante culturale) e non di un interesse corporativo.

In un'opera importante che molti hanno oggi dimenticato (l'oblio è un altro elemento tipico del microfeudo italico) intitolata *Organizzazione del potere e Libertà*, un grande studioso autenticamente liberale, Nicola Matteucci individuava un punto focale della questione. È cruciale infatti, di là dalle formule stereotipate (tipo il *Leit-Motiv* sulla «crisi dello Stato») comprendere come viene organizzato il potere e come viene realizzata una società *civile*. Come si fa, cioè, a determinare in un contesto sociale la fiducia verticale e orizzontale, che sono elementi indispensabili per far funzionare le cose a vantaggio di tutti e non solo di pochi privilegiati. Con l'espressione «fiducia verticale» s'intende (nei due sensi ascendente e discendente) la fiducia verso chi detiene il potere e viceversa in senso contrario di chi detiene il potere verso i consociati, mentre con «fiducia orizzontale» s'intende quella tra gl'individui di un medesimo contesto sociale. Questi elementi mancano oggi del tutto, *ictu oculi*, in Italia. I nostri uomini politici hanno sviluppato un'abilità particolare e raffinatissima a fingere (oggi soprattutto davanti alle telecamere che li riprendono). Con le loro parole fanno credere di fidarsi dei cittadini mentre in realtà odiano e diffidano di tutti. E.M. Cioran, una delle menti più acute e lucide del Novecento, scrisse che con il termine «tiranno» si indicano tutti i politici in generale, poiché essi hanno disprezzo del corpo elettorale (*Storia e utopia*, un'opera immortale).

La lapidaria conclusione del lungo ragionamento è deontologica: per realizzare gli obiettivi che un movimento come quello radicale individua occorre passare dalla Ragion di Stato alla Ragion di statualità (una ragione giuridica dei cittadini e non della corporazione dei giuristi tecnocrati). Si deve cioè comprendere che se non si realizza una società che premia chi compie azioni virtuose per l'interesse generale, una società e un diritto che favoriscano e incentivino l'interesse al disinteresse, non si potrà mai ottenere il risultato di distruggere i mostri generati della Ragion di Stato. Un grande giurista aquilano del Settecento, Giacinto Dragonetti, scrisse al riguardo un trattato magnifico, ancora oggi attualissimo, e lo intitolò emblematicamente: *Delle Virtù e dei Premi*. Questi sono dunque i due pilastri essenziali: la fiducia e l'interesse al di-

sinteresse. Se non si premiano queste somme virtù e non si puniscono severamente i comportamenti contrari, fondati sulla truffa egoista e perfettamente legalizzata, la statualità non parte e lo Stato va in rovina. È ciò che io chiamo processo di «*civilizzazione statuale*». E, da oggi, grazie agli stimoli che mi sono venuti da questo convegno, *Ragion di statualità*.

Matteo Angioli:

Arrivati a questo punto dell'incontro, è con molto piacere che do la parola al Professor Emerito, Aldo Masullo, che, il 25 ottobre, su "Il Mattino", prendendo spunto dall'intervento di Papa Francesco ai rappresentanti dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, scrive:

"In fondo, calzante è una formula che, nella cultura cattolica, ma ancor più colpevolmente in quella laica, ha mancato finora di risuonare, ritrovandosi in Italia proclamata solamente nella inquieta solitudine di Marco Pannella e dei suoi Radicali.

Si tratta di opporre contro la Ragion di Stato, lo Stato di Diritto."

A lei la parola, Professore.

ALDO MASULLO *

Emerito di Filosofia morale presso l'Università Federico II di Napoli

Io vi ringrazio di questo applauso preventivo… che in qualche modo mi incoraggia… ma io credo che vi deluderò, perché cosa può dire un modesto filosofo, dopo le acute osservazioni e degli storici, e dei giuristi, dei parlamentari. È vero che l'Uccello di Minerva si leva al tramonto, ma, volteggia nella notte.

La cosa che mi colpisce e che vi vorrei comunicare è questa: molti dei miei illustri compagni a questa tavolata, che non è un simposio nel senso volgare, ma un simposio quasi in senso platonico, hanno sottolineato, esplicitamente o implicitamente, la difficoltà di definire, di capire, di comprendere la democrazia.

Ora io vi confesso, che ritengo che la "democrazia" sia il termine per indicare una modalità umana schiettamente tragica.

Io adopero la parola "tragica" in senso tecnico, i miei colleghi filosofi mi capiscono bene, vale a dire riferendomi all'espressione che adoperavano i Giansenisti nel XVII Secolo: "*per salvarsi bisogna uscire dal mondo*".

Ma l'operazione umana di "uscire dal mondo", essa stessa, è un'operazione che avviene nel mondo.

Quindi non si può uscire dal mondo se non standoci dentro.

Quindi da un lato, "necessità-uscire", dall'altro lato, "impossibilità-situazione drammatica", cioè, situazione senza soluzione, per lo meno a livello astrattamente teorico.

Ora, la democrazia… Ecco, innanzitutto preciso, che, trattare la Ragion di Stato in termini corretti, non è possibile se non collegandola con il tema della democrazia.

Prima avevo osservato, quando parlava Gianfranco, che c'entra Machiavelli con la Ragion di Stato: perché la Ragion di Stato, in fondo, è la "Sapienza" di chi governa, che non deve seguire troppo gli scrupoli, deve cercare di conservare il potere; ma questo lo

* testo non rivisto dall'autore

si sapeva fin dai primi organizzatori della società, non è una novità.

Quindi la Ragion di Stato è, da questo punto di vista, consustanziale alla vita degli uomini.

Ma la Ragion di Stato diventa veramente Ragion di Stato, cioè, uno scandalo nel senso greco, la "pietra" che ti fa cadere, quando la società che tu vuoi organizzare, pretendi che sia democratica.

E qui, scusatemi, da filosofo, cito un filosofo che credo debba essere caro a tutti voi: Giordano Bruno… Giordano Bruno.

Noi, Italiani, ci siamo resi poco conto del fatto che Giordano Bruno non è soltanto un grande filosofo, ma è il filosofo che ha rovesciato il mondo!

La famosa espressione di Giordano Bruno quando gli dicono "*tu rovesci il mondo?*": "*No, tu ti meravigli che io tento di rovesciare il mondo. No, perché io tento di rovesciare il mondo per metterlo finalmente diritto*."

E, in effetti, se noi guardiamo, consideriamo, che cosa è che viene colpito al centro dal pensiero di Bruno, è il famoso principio della "infinità dei mondi", la quale infinità comporta che non c'è nessun centro assoluto: se noi uomini siamo un numero incalcolabile, ma anche se fossimo calcolabili, saremmo sempre un numero, finito o infinito, e nessuno di noi è il centro; tanto più, se, questo numero infinito, non può che essere un numero in cui non c'è nessun punto che è il centro.

Ma voi capite che cosa significa questo?

Significa il crollo di tutto il mondo antico e medioevale.

L'idea, cioè, che il potere discenda dall'alto, da un punto privilegiato, il quale può dire: "*Io sono al di sopra di voi, io sono l'assoluto*".

Se, viceversa, non c'è più nessun centro, non c'è più l'assoluto.

Ogni individuo è un assoluto, il quale assoluto gestisce la propria assolutezza in relazione con gli altri centri. Quindi c'è questo paradosso dell'assolutezza della relatività o della relatività dell'assolutezza, e si sostituisce alla *verticalità* del rapporto tra il potere e coloro che al potere sono sottomessi, il, viceversa, rapporto della *orizzontalità*: siamo tutti sullo stesso piano.

Senza questo, non sarebbe nata la modernità. Non sarebbe nato il concetto moderno di "repubblica" così come noi la intendiamo. Non sarebbe nato il concetto di "statualità", come giustamente dice Di Donato, che non è lo Stato. Lo vedete, già le parole, "Stato": Stato significa *stabilità*. "Statualità" significa, invece, *dinamicità*, processo.

Ora, la democrazia, quindi, è contraddizione. La democrazia è tragica.

Che cosa significa questo? Che ci dobbiamo dimettere dalla nostra concezione di democratici, senza aggettivi, "democratici"?

No, dobbiamo riconoscere che la democrazia non è un assoluto, ma è, viceversa, un processo: un continuo sforzo di avvicinamento a un ideale, che è l'ideale della uguaglianza, della pari dignità di tutti gli uomini, l'ideale della non riconoscibilità di un potere assoluto. È un ideale.

Quindi la democrazia, a dire il vero, non è un concetto astratto. La democrazia è un continuo sforzo procedurale, il continuo tentativo di costruire degli strumenti che rendano il rapporto tra gli individui, tale da renderli ciascuno meno soggetto arbitrariamente all'altro.

E questa è la democrazia. O no?

Lasciando stare poi le varie forme di governo che si possono… Ma la democrazia è questo. La democrazia è la modernità. Quella modernità che non è ancora realizzata, che è ancora molto lontana dall'essere realizzata.

La democrazia è laicità.

Ma, ricordate, che *laos* significa "popolo", nella concezione ecclesiastica.

C'è il popolo e ci sono gli "unti", no? Allora, il potere degli "unti" o il potere del "popolo", dei "non unti". La democrazia significa che il potere è dei "non unti", il potere è del popolo.

Questo è un punto centrale.

Naturalmente, però, questo potere del popolo non può vivere, ed è continuamente esposto a diventare il contrario di se stesso, cioè tirannide, se non si riescono a costruire le procedure perché

questi continui accordi, queste continue transazioni, questi continui passaggi, verso il meglio, si possano realizzare.

E, a questo punto, vorrei ricordare un fatto.

Dunque, nel 1790, quindi… quando la Rivoluzione Francese stava ormai raggiungendo il suo culmine, ma non l'aveva ancora raggiunto, comincia a diffondersi, nel linguaggio del popolo parigino, il termine "fraternità", *fraternité*, che poi si troverà naturalmente consacrato nella famosa triade. Ma, nasce nel popolo, "fraternité".

E a che cosa vi fa pensare l'idea di fraternità?

Vi fa pensare alla soppressione della *paternità*.

In fondo, i Francesi uccidono il padre. Uccidono il Re.

E solo uccidendo Re, diventano fratelli.

Ancora una volta, l'idea, quindi, di una relazione paritaria, orizzontale, contro la relazione, viceversa, verticale, di carattere paternalistico, nella migliore delle ipotesi.

E, naturalmente, quale differenza avviene nel modo di presentarsi di ciascuno all'altro, in questa nuova condizione che è quella della fraternità e non quella della paternità?

Il padre, tradizionalmente, non dice, né sente il dovere di dire ai figli i fatti suoi, cioè i fatti della famiglia, ma che lui considera suoi… non li dice.

Ma, se siamo veramente fratelli, noi ce le diciamo le cose che appartengono al nostro livello comune. Se siamo noi che dobbiamo rispondere a noi stessi delle nostre decisioni, eh, noi ce le diciamo le difficoltà che ciascuno di noi prova, i sospetti che ciascuno di noi può provare, l'idea che ciascuno di noi può avere. Ce le diciamo.

Allora vedete la fraternità.

La fraternità non è la trasparenza. "Trasparenza" è una parola equivoca.

"Fraternità" significa condivisione. Significa partecipazione paritaria.

La trasparenza, invece, mi fa pensare a quella del romanzo che fu pubblicato l'anno scorso di Eggers, "Il Cerchio", in cui si immagina questa grande utopia negativa, che adesso si dice *disto-*

pia… questa grande distopia… di un mondo del quale, finalmente, non ci sono più separazioni, non ci sono più segreti. Ognuno sa tutto di tutti. E, in fondo, è il mondo dei mezzi di comunicazione più semplici, più volgari. Ognuno sa tutto di tutti. La gente, adesso quando va in televisione, non è che nasconde i fatti propri, li inventa, perché si sente in qualche modo trascinato ad essere attore, e a far sentire agli altri che anche lui non è mica da poco. No?

E quindi, la messa in scena, quindi, che è al tempo stesso, una falsificazione ed è una sottrazione di un ragionamento collettivo.

Ora, tra i fratelli c'è condivisione e non c'è trasparenza. Mentre, il mondo di Eggers, che poi è il mondo del Grande Fratello, è il mondo in cui siamo tutti trasparenti, ma lo possiamo essere solo perché alle nostre spalle c'è un sistema che ci fa andare tutti d'accordo.

E vi ricordate? La famosa tesi leibiniziana per cui le Monadi possono accordarsi fra di loro pur non avendo nessuna comunicazione l'una con l'altra perché c'è il padreterno che ci pensa, e le mettono d'accordo, e fa in modo che accada alla Monade A, proprio quello che alla Monade B sta vedendo che accade.

Il mondo del Grande Fratello.

Il mondo, quindi, di una trasparenza equivoca, di una trasparenza negativa.

E, viceversa i fratelli, no? I fratelli conservano, ciascuno, la propria… riservatezza.

Mica devo dire a mio fratello… quale donna in questo momento mi sta tentando…

Ma non sono fatti miei!

Però quando si tratta di decidere che cosa fare delle nostre vite, allora glielo dico e cerco che lui me lo dica? O no?

Marco Pannella: *"Nel '99 infatti glielo dici… 1799".*

"Eheh, sì… Quindi… Ecco, allora l'alternativa, fra… la legge e l'intimità, non c'è!

In una società matura, democraticamente matura, la legge e l'intimità si devono prendere insieme, non si possono mettere l'una contro l'altra.

Ancora qualche altra considerazione, e poi mi fermo.

Considerate… Oh, finora, ho parlato della democrazia come idea.

Vediamo di fare qualche breve osservazione… perché ormai, già, credo che le vostre teste ribollino del nostro vuoto…

Eh… Dobbiamo qualche cosa dire della democrazia, appunto nelle sue possibili realizzazioni.

E allora…

Ecco, la democrazia e lo stato di eccezione. No?

Anche questo è un grande tema.

La Ragion di Stato si manifesta, talvolta, nella cosiddetta presenza dello stato di eccezione… cioè, la legge c'è, però ci sono dei momenti in cui per salvare lo Stato, la legge viene sospesa e colui che dovrebbe tutelare la legge, la vìola… la vìola legittimamente.

Marco Pannella: *"Per Ragion di Stato…"*

"Per Ragione di Stato… Ora… Vi siete resi conto, che… la… lo stato di eccezione non è un'eccezione.

Lo stato di eccezione è la normalità della vita, anche democratica. È la norm…

Anzi più della vita democratica!

Perché scusate, se noi qui vogliamo decidere, se, accendere altre luci (che non ci sono), oppure spegnere quelle che ci sono, come decidiamo? A maggioranza.

Ebbene, si formerà una maggioranza contro la quale ci sarà una minoranza.

La maggioranza… Quello che la maggioranza… Quello che risulterà essere la richiesta della magg… non la volontà, la *richiesta* della maggioranza, diventerà la volontà generale. Ma se diventa la volontà generale, anche la minoranza dovrà conformarsi a questa scelta.

Quindi, in un certo senso, la decisione a maggioranza, diventa uno stato di eccezione per cui la minoranza deve senz'altro accettare qualche cosa che non è nella sua diretta volontà.

Poi c'è il problema della Ragion di Stato…

La Ragion di Stato quali leggi colpisce?

Colpisce… Può colpire la legalità, quando vìola le leggi ordinarie. Ma colpisce, viceversa, la costituzionalità e quindi la legittimità, quando vìola le leggi costituzionali. Quindi, una complicazione.

E qui c'è il famoso problema della… ehm… diciamo del differimento inarrestabile della legiferazione.

Perché una legge è giusta? Vabbè, perché lo abbiamo deciso…

Ma... Chi controlla che questa legge sia stata decisa secondo regole?

Occorre una legge superiore, in base alla quale si possa decidere se la legge che è stata attuata in prima istanza è corretta o non è corretta.

Ma, a sua volta, chi potrà controllare la legge la quale controlla la prima istanza?

Ci sarà una legge di seconda istanza.

Di questo passo, abbiamo un ricorso all'infinito, al quale infinito, voi sapete che, i giuristi (qui abbiamo dei grandi giuristi presenti) in genere rispondono in due modi possibili: o al di sopra di ogni legge convenuta, c'è una legge naturale, e allora cadiamo nella metafisica… O diciamo che, al di sopra di tutte le leggi convenute, c'è una legge convenuta al di sopra di tutte le altre, come nel caso dei Diritti Umani riconosciuti per convenzione tra le nazioni.

Ricordiamoci di quanto sono ancora fragili i Diritti Universali dell'Uomo. Perché sono universali soltanto perché sono riconosciuti da un numero, per quanto grande, limitato di Stati che, fra di loro accordandosi, hanno stabilito che quei Diritti sono universali. No?

Il che dimostra che i Diritti Universali non sono mai sicuri!

È come la democrazia. Bisogna sempre combattere per essi!

Perché non vi è nessuna garanzia che essi si conservino.

Bisogna combattere per essi…

E, infine…

Si è parlato… Ehm, oh ecco leggendo… Io mi sono fatto dieci pagine di appunti perché sono tutte cose interessanti che ho letto in questo libro e, con tutta la mia modestia, vi esprimo la mia ammirazione, perché è molto interessante.

Ma, una cosa che ho letto, è quella che riguarda… la verità!

A un certo punto, dici, vabbè… la verità…

Signori miei, il Diritto, non riguarda mai la verità! Perché nessun giudice può stabilire, se è vero quello che io penso, quando dico che la realtà comporta la trascendenza, oppure quando dico che la realtà è pura immanenza.

Quale giudice può decidere, se è vera la prima di questa ipotesi o la seconda?

Nessuno.

Marco Pannella: *"C'è la "crazia"... La "crazia"..."*

"Ah… "crazia"… Il Potere… eh.. sì, sì… Il Potere… tenendo presente, che il Potere non è mai il Potere del "demos", come classe, come categoria, come corpo…

Il Potere, è il Potere del processo dibattimentale che costituisce la cultura, che costituisce la storia, che costituisce la civiltà, che non potrebbe esserci senza la democrazia formale.

Quindi la democrazia formale è la *condizione*, non è essa che decide della verità, è la condizione perché si possa procedere in questa continua ricerca, nella quale, via via, noi assumiamo delle posizioni che di volta in volta, possiamo considerare convenienti con la nostra idea.

Ma… Quello, invece, su cui la democrazia decide, non è la verità, è l'*informazione,* che è cosa diversa dalla verità. L'informazione…

E quindi… la famosa causa scatenante dell'attacco all'Iraq. Eh?

La non informazione. L'informazione falsificata.

Marco Pannella: *"La menzogna…"*

"La menzogna, detta semplicemente…"

Marco Pannella: *"Attivamente, consapevolmente…"*
Gianfranco Borrelli: *"Attivamente…"*
Marco Pannella: *"…e direi moralmente."*
Gianfranco Borrelli: *"È la simulazione attiva…"*
Marco Pannella: *"…C'ha la sua moralità la menzogna…"*

"Certo… Ecco, e la moralità della menzogna ci insegna che nessuna moralità è assoluta, ma che ogni moralità non può che risolversi nel processo di confronto e di realizzazione di moralità…

Marco Pannella: *"…e della libera ricerca!"*

"E della libera ricerca… Molto bene!"

Poi, un'ultima cosa…

La Ragione di Stato tocca due piani distinti: il piano del rapporto dello Stato con i suoi cittadini e il piano del rapporto dello Stato con gli altri Stati.

Qui nasce un problema fortissimo!

Io Stato sono leale verso i miei cittadini.

Benissimo.

Ma, se io mi trovo all'interno di una realtà in cui non sono l'unico Stato, ci sono altri Stati, e se gli altri Stati usano la menzogna, l'inganno, la segretezza, come posso io difendere i miei cittadini, senza in qualche modo, adottare atteggiamenti analoghi a quelli di coloro che mi contraddicono?

E questo porta con sé, un'altra conseguenza di obiettivo.

Cioè quello che Kant chiamava la "pace perpetua", che non consiste in uno stato di cose, perché nessuno stato di cose è la pace, ma consiste, ancora una volta, in un continuo lavoro e in un continuo sforzo per realizzare una condizione di maggiore pace di quella nella quale attualmente ci troviamo. Allora quanto maggiore è la pace, tanto maggiore è la possibilità da parte dello Stato di

non ricorrere, esso stesso, alla menzogna, all'inganno, per difendere i propri cittadini.

Come vedete, è un complesso di cose…

Naturalmente, c'erano poi delle osservazioni che mi venivano fatte dall'ascolto delle cose molto interessanti che hanno detto i miei colleghi…

E di queste cose…

In fondo, quello che l'amico Di Donato ha delineato, più che un quadro generale, è la condizione attuale dell'Italia, di un'Italia la cui società è ancora una società tardo-feudale, cioè una società nella quale non è principio, criterio, direttivo, la legge.

Lasciamo stare come è fatta.

Ma il criterio direttivo è la *protezione*.

Io devo trovarmi un protettore.

Signori miei, la camorra non c'è soltanto in certi rioni.

La camorra c'è tra di noi! No?

Quando abbiamo bisogno di qualche cosa, noi non diciamo:

"Vediamo se ho diritto a questa cosa e come fare per far valere il mio diritto, ma vediamo se c'è qualcuno, che mi può, in qualche modo, favorire".

Il *favore*!

Ecco! Questo è il vero nemico nostro.

È il nemico dell'Italia, della società italiana ed è, in modo particolare, il nemico della società meridionale.

È questo, quello, contro cui noi dobbiamo, credo, soprattutto, combattere.

Ma… Credo di aver parlato parecchio, data l'economia generale, quindi mi taccio e vi auguro di non cessare mai, di combattere, per questi obiettivi!

FRANCESCO DI DONATO

Professore di Scienze Politiche all'Università Parthenope di Napoli

Ringrazio molto Matteo Angioli, per avermi sollecitato su un punto cruciale ma anche molto delicato e complesso. Vorrei spiegare in due parole la complessità del tema.

Storicamente, già a partire dalla crisi dell'impero Romano, inizia a porsi il problema dei limiti al potere politico. Come si può convincere il sovrano a essere saggio? Questa domanda ha abitato le menti di tutti i pensatori fin dai fondamenti primordiali della politica occidentale. Vi sono, ad esempio, abbondanti e notevoli spunti dedicati a questa tematica negli scritti dei padri della Chiesa.

Agl'inizi del Cinquecento, un grande giurista francese, Claude de Seyssel nella sua opera *La Grande Monarchia di Francia* (1519), si pose esplicitamente il fondamentale problema di come sia possibile mettere dei «freni» (usò proprio questa precisa espressione) a chi comanda. Come si può tenere a freno il potere assoluto dei re? Questa sua teoria è conosciuta appunto come la *Teoria dei freni*.

La riflessione di Seyssel parte dal presupposto implicito che il potere è di per sé "scatenato", cioè è alla lettera "libero dalle catene": non esistono lacci che possano tenere legato il potere.

Come si fa, allora, a «ridurre il potere a civiltà?» (questa è un'altra espressione che si trova spesso nella letteratura dei giuristi francesi del Cinquecento, il che significa che la loro concezione del potere presuppone un'equivalenza di quest'ultimo alla brutalità: in quanto tale il potere è bruto, quindi occorre una forza contraria, una forza trainante ed educatrice per ridurlo a civiltà, cioè per civilizzarlo). Questo è un motivo costante che s'incontra in tutta la letteratura politica dall'alto Medioevo fino alle democrazie contemporanee. Non è, insomma, una domanda di oggi ma è un problema molto antico, sempre attuale. Seyssel risponde che solo l'etica personale, dipendente dalla fede religiosa, può essere un freno al potere. Il re non può diventare tiranno perché essendo

un re cristianissimo non può travalicare i limiti che gli sono imposti dalla sua religione e dalle scritture sacre. Egli deve imporsi da solo la *moderatio*.

Ma questa posizione non tardò – già di lì a poco, con le guerre di religione – a rivelare tutta la sua fallacia. I re seguivano istinto e interessi politici, non la paura dell'Inferno. E del resto la via metafisica ai 'freni' non era nuova. Nel corso del Medioevo era già fiorita tutta una letteratura, definita degli *Specula principis* (*Specchi dei Prìncipi*). I prìncipi, i sovrani si devono guardare allo specchio e, rendendosi conto della loro brutalità, devono provare orrore per se stessi; attraverso questo orrore devono trovare le motivazioni morali per incamminarsi verso la civilizzazione politica, verso cioè una moderazione del proprio potere, piegato verso gl'interessi dei sudditi, gl'interessi generali.

C'è poi anche una letteratura (specialmente francese) definita *Ad usum Delphini*. È un filone teorico-politico e pedagogico dedicato all'educazione dei Prìncipi. Ora, chi più di tutti e con maggiore attenzione si è occupato, dal Cinquecento in poi, dell'educazione dei Prìncipi sono stati i gesuiti. Ha fatto molto bene Aldo Masullo a citare i giansenisti, ai quali ho dedicato un lungo tempo di studio, perché l'indirizzo giansenistico si è sviluppato proprio in ostilità alla linea propugnata dai gesuiti. La cosa più importante da osservare qui è che il rigorismo giansenista ha informato di sé, in funzione appunto anti-gesuitica, tutta la magistratura europea e pertanto è impossibile comprendere quell'ideologia giuridica di cui ho trattato nel mio precedente intervento, senza comprendere rispettivamente i fondamenti teologici e più *lato sensu* culturali giansenistici e, *ex contrario*, gesuitici.

I giansenisti-giuristi-magistrati reagirono al metodo gesuitico della *Ratio studiorum* e allo stile dei padri della Compagnia ignaziana, perché vedevano in essi dei nemici naturali che facevano loro una spietata ed efficace concorrenza sulla mediazione patriarcale. Anche i gesuiti avevano, come i giuristi, sviluppato una straordinaria capacità di manipolazione delle coscienze. Essi operavano però non a partire da testi legali, bensì a partire da testi sacri. Non è un caso che la linea culturale e nel contempo politica

dei *philosophes* illuministi si schierò decisamente contro entrambi, contro cioè tutte le forme di mediazione patriarcale e contro tutte le forme di potere occulto. L'idea illuministica di trasparenza, alla base di un potere giurisdizionale non patriarcale e di una istituzione giudiziaria fondata sulla funzionalità e sulla gratuità e soprattutto sulla netta separazione dalla sfera politica, trionfò nella Dichiarazione dei Diritti dell'89 e nelle costituzioni successive, tutte (come ha dimostrato un ampio e bellissimo studio di Michel Troper, *Terminer la Révolution*, Fayard, Paris 2006) coerenti su questo punto cruciale.

Ora, per concludere, il problema che Matteo Angioli ha posto è un problema molto serio e reale. Il pensiero politico moderno ha ritenuto di risolvere la questione con il costituzionalismo. Ma si può osservare che i regimi politici costituzionali, per esperienza storica, funzionano meglio nei contesti nei quali si è affermata una *forma mentis* generale fondata sul convenzionalismo e sull'utilitarismo pragmatico, in breve nei contesti empiristici. Il convenzionalismo, il pragmatismo e l'utilitarismo, a loro volta, si fondano sul metodo del cosiddetto «rasoio di Ockham», cioè su una mentalità, per farla breve, essenziale e antiretorica dove è meglio esprimere un concetto con il minor numero possibile di idee. Gli enti – questo il motto che riassume il metodo del geniale filosofo francescano inglese vissuto a cavallo tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo – non si devono moltiplicare inutilmente, vale a dire bisogna essere essenziali, elementari e soprattutto andare dritto al dunque, al *redde rationem* delle questioni. Insomma, occorre demolire ogni forma residuale di metafisica e studiare i problemi della vita *iuxta propria principia*. Il convenzionalismo – questo è il punto centrale della questione – non lo si può diffondere e radicare nelle menti se si è immersi in una visione del mondo come quella che la Chiesa voleva affermare nel Medioevo o quando bruciò Giordano Bruno e condannò Galileo, e come quella che – identicamente – vorrebbero imporre oggi i talebani e l'ISIS. In Occidente abbiamo superato da molti secoli l'illusione di costruire una società interamente fondata sulla fede religiosa. Abbiamo sperimentato e attraversato tutte le forme, reli-

giose (l'Inquisizione) e pseudo-laiche e residuali (lo Stato etico, lo Stato totalitario) di questa utopia distruttiva. Abbiamo sperimentato e abbiamo concluso che quel modello è fallimentare da ogni punto di vista. Per questo ha preso consistenza – già con Lorenzo Valla, che fu tra i primissimi ad affermarlo con nettezza – il valore etico e politico dell'*utilitas*. Ma la *forma mentis* convenzionalistica e volta all'utile non può emergere se non si fa propedeuticamente crollare un'idea di *Veritas* assoluta da cui dipenderebbero tutte le cose della vita. Convenzionalità e/è relatività.

Se oggi noi assistiamo nel mondo occidentale – anche se non certo in Italia, che è da questo punto di vista un paese semi-occidentale – al trionfo del costituzionalismo, è perché nello spazio-tempo della modernità europea si è realizzato un profondo processo di secolarizzazione e di laicizzazione, senza il quale non ci sarebbero stati né lo Stato né la statualità. Spesso, invece, si sostiene il contrario: che cioè sia l'avvento dello Stato a portare con sé il processo di laicizzazione; mentre il grande storico americano Joseph Reese Stayer dimostrò, fin dal 1940, che la secolarizzazione (ossia quell'atteggiamento scettico che determina la crisi e poi il crollo definitivo della visione metafisica della vita e del mondo) è una precondizione socio-culturale della statualità. Affermatasi la quale il processo di laicizzazione ne viene a essere rafforzato per diffusione su larga scala. L'affermazione della «*religione civile*», come l'avrebbe chiamata Jean-Jacques Rousseau e come avrebbe ripetuto poco dopo, alla vigilia della Rivoluzione francese, il nostro Gaetano Filangieri, giurista e filosofo tra i più geniali dello spirito costituzionale europeo, presuppone un atteggiamento disincantato e sobrio nei confronti dei temi decisivi della morte, del destino del genere umano e del senso complessivo della vita.

In conclusione, si può ben dire che la domanda che Matteo Angioli pone (si può limitare il potere? si può piegare o quanto meno orientare la Ragion di Stato? e come fare?) è una domanda più grande di noi, una domanda che richiede una conoscenza storica molto approfondita, e anche un grande coraggio politico, etico e civile. Perciò io ammiro una personalità come Marco Pannella, come ha ben detto poc'anzi Masullo, perché le conquiste fonda-

mentali di una società non si ottengono brandendo i codici o illudendosi che il diritto scritto sia di per sé lo strumento vincente. Quello che vince è un altro ordinamento, l'ordine effettivo o, come diceva Machiavelli, *effettuale*; e noi ci dobbiamo battere per fare in modo che questo avvenga, a partire – è questa la mia risposta più intensa, più emotivamente sentita alla domanda – da una critica formidabile al modo in cui sono gestiti in Italia i mezzi di informazione. Perché il dominio sui mezzi d'informazione è oggi la vera Ragion di Stato demoniaca ed è ciò che determina il soffocamento della democrazia e impedisce l'affermazione dell'autentico merito individuale che non sia feudalmente supportato.

Matteo Angioli*: A questo punto, se non ci sono altri che vogliono prendere la parola, la si dà a Marco Pannella, per le conclusioni.*

MARCO PANNELLA *

Presidente del Senato del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito, già Membro della Camera dei Deputati, già Deputato europeo per l'Italia

Grazie. Noto che con molta sincerità e spontaneità, l'applauso è scoppiato dopo aver sentito che parlo… per conclusione.

Devo dire che è una prova di intelligenza della situazione.

Come sempre, io dico che io sono il mio tempo, ed è per questo che in fondo, credo, sono presente, molto più che in collegamento, usando le tecnologie. Cerco di dare corpo, volto, e riceverne corpo, volto e via dicendo quanto più possibile. Si tratta di concepire, attraverso i dialoghi, attraverso il convivio, attraverso l'effettivo convivio umano conosciuto, di cercare di trarre alimento in questo modo per incontrarsi e cercare di alimentare, alimentarsi, alimentare qualcosa che ci importa.

Oltre a questo dibattito, è questo luogo che mi ha consentito di essere estremamente intento nell'ascolto. Lo sono al punto tale che, in questo momento, psicologicamente se volete, non ho chiarezza del mio punto di vista. Pensando a tutto ciò da cui sono stato alimentato, con l'attenzione che ho prestato a questo dibattito, mi son detto: *"Capperi, quelli che lo seguiranno per radio…"*

Abbiamo avuto interventi filosofici e costituzionalisti. Emma Bonino, che non condivide con me l'importanza quasi feticistica per la quale dico: "io sono il mio tempo". Io attraverso, passo e passa il mio tempo, forse cerco, realizzo, tento il concepimento in qualche misura di mettere alla luce o all'ombra la mia esistenza e la mia funzione.

Per esempio, mi son trovato ad essere a Parigi in questi giorni. Non è che avessi funzioni e compiti particolari. Però avevo sentito che dovevo stare là. Perché? In fondo un punto di riferimento vicino per me non era *Charlie Hebdo*, ma il Plantu della prima pagina di *Le Monde*. Una volta al Parlamento Europeo abbiamo discusso delle nostre prospettive e poco dopo ho lanciato lo slogan

* testo non rivisto dall'autore

"Plantu for President". Ero davvero arricchito e commosso per ciò che mi arrivava da lui in aggiunta a quel che leggevo ogni mattina.

Allora, noi stasera dovremmo, grossomodo, decidere cosa?

Qual è l'obiettivo? Son sicuro che credevo di saperlo benissimo quando son arrivato. Nel frattempo m'ero perso che questa era la ratio, probabilmente, la funzione, la moralità dell'essere qui insieme. E quindi, quali conclusioni?

Tenetelo presente davvero. Perché? Perché sono stato profondamente alimentato nella mia interezza: gli occhi, la faccia, le espressioni. E' questo il nostro dialogo, il nostro convivio.

Mi trovavo nelle cose che diceva e annunciava il Senatore Compagna, intento e capace a scrutare e ad alimentarmi del suo volto, delle sue espressioni, oltre che delle sue parole. Ho sete di questo e di questa occasione. Ci siamo chiamati, col sorriso, "Maestro" reciprocamente, mi pare.

Così ho detto a Matteo che se ci fossero altri che vogliono intervenire avrebbero potuto farlo. Altrimenti, ho la tentazione di dire: "Vabbè, a questo punto, confessiamoci: io le conclusioni non le so trarre."

A meno che, potrei dire, Emma Bonino.

***Aldo Masullo**: Alla quale facciamo tutti i nostri auguri.*

Grazie. Certo! E perché ho evocato Emma? Emma che chiede a tutti noi esplicitamente: "Se c'è qualcuno che mi vuole bene, che mi dà fiducia, io in queste condizioni non intendo dismettere la mia passione politica, me stessa". Quindi, a questo punto, non ha che da chiedere, umilmente: "Smettetela, se possibile, di amarmi e votatemi", nel senso: iscriviamoci, iscrivetevi anche voi per dare un contributo. Si tratta di questo, aldilà dell'esempio, di dare a noi, al Partito, l'equivalente di un caffè al giorno per un anno."

***Aldo Masullo**: "Per chi non beve caffè?"*

Per chi non beve caffè, si trova da bere qualcosa dello stesso prezzo. Nella nostra dichiarazione di goliardia, al caffè "Florian" di

Venezia, si parla della onorevole mendicità di "chierici". Ed era questa la definizione di "chierici", onorevole mendicità di "chierici", chiarificando la condizione goliardica che volevamo promuovere. Volevamo organizzare e raccogliere dalla storia quella onorevole mendicità dei Maestri. Onorevole mendicità di chierici, di sé come chierico, alla ricerca dei chierici e quindi le libera università.

Vorrei insistere sull'onorevole mendicità di chierici, perché abbiamo anche l'obiettivo di ricostituire il grande Congresso Mondiale per la Libertà della Cultura. Quello di cui conosciamo il valore, di cui abbiamo recuperato la memoria e la fiducia, fra Pescasseroli, Pescina e dintorni abruzzesi.

E poi, sempre con Silone e Don Benedetto, mi ritrovo qua, dove su suo invito ero arrivato diciassettenne. In lui giocava il fatto che mio prozio Giacinto, sacerdote, aveva pubblicato sulla "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti" di cui era editore (se lo pagava diciamo) articoli di un Benedetto Croce ventenne. E così aveva fatto anche con l'altro filosofo liberale – in quel momento erano due, storicamente – Giovanni Gentile.

Ma torniamo qui per ascoltare, per dedicare il nostro tempo, a questi interventi di levatura che ci sono stati. Non è superfluo rendere omaggio a quel sistema dei "distinti" con i quali Don Benedetto, con umiltà, ci ha proposto l'integrazione piuttosto che la dialettica. Aveva inserito il concetto dell'Utile.

A me parve allora, e oggi ne son ancora più convinto, che con l'inserimento umile dell'Utile, nei "distinti" fondamentali costitutivi dei valori di riferimento per Benedetto Croce, si compiva un'apertura urgente, necessaria, rispetto al mondo anglosassone, al mondo di Hobbes. Una semplice apertura, fatta umilmente e non modestamente. L'Utile come categoria da tenere presente nei "distinti", nei valori "distinti" di riferimento, che lui proponeva come lettura antropologica e non solo filosofica.

Emma ha detto, chiaramente: "Se mi stimate" che poi è il voler bene, "se mi volete bene iscrivetevi". Ho una convinzione. Possiamo voler davvero bene a partire dal riconoscimento che è anche riconoscenza rispetto al soggetto verso il quale si vuole bene se c'è grande stima e fiducia come costitutivo poi di quel sentire di voler bene.

Emma dice: "Io ho il tumore, ho il cancro. Siccome sono una persona seria, m'hanno già spiegato che non sarò molto libera nel mio tempo". E allora chiede: chiede a chi? A coloro che le vogliono bene, che quindi credono in lei. Dà un consiglio.

Se avete stima, approfitto di questo fatto. Metto a profitto, onoro la simpatia, la fiducia, l'affetto che mi manifestate. Non dimentichiamolo: sono quarant'anni, trent'anni che Emma è ai vertici della popolarità, per fiducia e adesione di popolo.

È popolare in una situazione nella quale, il nostro Centro d'Ascolto – che abbiamo dovuto chiudere per impossibilità materiale di portarlo avanti – dimostra che Emma è in fondo alle classifiche delle personalità politiche che hanno potuto essere ascoltate.

Agli italianofoni non è possibile ascoltare e quindi giudicare una serie di persone. Di recente Emma non era la seconda, non era la terza, non era la quarta ma settantaquattresima, e nell'ultimo mese, è divenuta centosettantesima. Io sono il duecento trentesimo circa. Questo, è il tempo concessole per poter essere giudicata. E' una questione seria, perché si parla non di quanto ha parlato o no.

Quindi questa è la situazione. Allora che c'entra? Ho sentito dei richiami e sono grato anche al Professor Masullo che a ottobre ha scritto di questa nostra iniziativa e credo che questo nostro dibattito, questo nostro dia-logos, questa nostra costruzione di un logos storico (perché per questo siamo) debba concludersi tenendo presente che l'esempio è in assoluto, soprattutto qui, il miglior modo per raggiungere quello che viene indicato come il dover essere conveniente, utile, per ciascuno di noi. E quindi non dico altro, vi ringrazio.

Vi dico che sono commosso, felice, di ritrovarmi qua.

In fondo, si parla solo della salute di Emma. Ed è giusto e ne son felice. Potete immaginare che forse me ne occupo anch'io.

E mi pare che non esista che qualche giorno prima della notizia di Emma, con un tumore, i medici mi hanno confermato che io ne avevo due.

***Aldo Masullo**: Sei sempre il capo, c'è poco da fare.*

No, appunto. Ma è interessante che le due cose non si siano sommate. Sembra quasi che la salute di Emma, ad un tratto, ha annullato il fatto che anch'io potevo avere la salute, o meno. Su questo mi sono espresso e ho sempre detto di esser convinto di non concepire come cura il continuare a curare. Così me ne sono andato a Parigi. Ho fatto quel che ritenevo giusto in quei momenti. Sono presente alle riunioni di mezzogiorno al Partito. Sono io sono anche nel mio tempo e nei miei luoghi. E infatti dedico pochi luoghi a curarmi, perché ritengo che la vera cura sia vivere in questo modo e con i medici. Devo dire che gli scienziati hanno anche qualche spiegazione sugli anticorpi e sulla complessità della mia vita.

Quindi vi ringrazio. Vorrei che da domani mattina, non solo da voi, ma anche da chi ci ascolta tramite Radio Radicale, si accetti la speranza, che non è solo di Emma, ma anche mia, nostra, dell'annuncio di un'iscrizione al Partito Radicale.

Grazie.

INDICE

ROMA, 4 dicembre 2014 1
Matteo ANGIOLI 3
Sergio D'ELIA 7
Fausto BERTINOTTI 11
Giuseppe CASSINI 17
Giulio Maria TERZI DI SANT'AGATA 21
Furio COLOMBO 27
Rita BERNARDINI 35
Marco PANNELLA 39

NAPOLI, 19 gennaio 2015 45
Domenico LETIZIA 47
Matteo ANGIOLI 49
Gianfranco BORRELLI 53
Elisabetta ZAMPARUTTI 59
Luigi COMPAGNA 65
Francesco DI DONATO 71
Aldo MASULLO 85
Francesco DI DONATO 95
Marco PANNELLA 101

Il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito

è un'organizzazione politica - con statuto consultivo di categoria generale, presso il Consiglio economico e sociale (Ecosoc) delle Nazioni Unite - che promuove l'applicazione e il rispetto dei diritti umani e dello Stato di Diritto impegnando i propri membri a perseguire lotte nonviolente perché istituzioni nazionali e internazionali rispettino le proprie leggi e principi democratici. Il Partito Radicale in quanto tale non partecipa ad elezioni nazionali, regionali o locali. Tra i membri del PRNTT figurano Marco Pannella, Emma Bonino, il leader dell'opposizione cambogiana Sam Rainsy, la leader della minoranza uigura Rebiya Kadeer, il Ministro degli Interni tibetano Dolma Gyari e George Soros.

www.radicalparty.org

Non C'è Pace Senza Giustizia

è un'associazione internazionale senza fini di lucro, fondata da Emma Bonino e nata nel 1993 da una campagna del Partito Radicale Transnazionale (PRT), che lavora per la protezione e la promozione dei diritti umani, della democrazia, dello stato di diritto e della giustizia internazionale. L'azione di NPSG si articola attraverso tre programmi tematici principali: giustizia penale internazionale, mutilazioni genitali femminili e democrazia in Medio Oriente e Nord Africa.

www.npwj.org

Nessuno Tocchi Caino

è una lega internazionale di cittadini e di parlamentari per l'abolizione della pena di morte nel mondo. E' un'associazione senza fine di lucro fondata a Bruxelles nel 1993 e costituente il Partito Radicale Transnazionale. Il nome è tratto dalla Genesi. Nella Bibbia non c'è scritto solo "occhio per occhio, dente per dente", c'è scritto anche: "Il Signore pose su Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato". Nessuno Tocchi Caino vuol dire giustizia senza vendetta. Per questo il principale obiettivo è l'avanzamento della moratoria universale delle esecuzioni stabilita dalle Nazioni Unite.

www.nessunotocchicaino.it